



MASSONICAmente

ISSN 2384-9312

n.6 Mag.- Ago. 2016

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



Rassegna quadrimestrale



*Laboratorio di storia
del Grande Oriente d'Italia*

n.6 Mag.- Ago. 2016

Iscrizione Tribunale Roma
n.179/2015 del 20/10/2015

Direttore responsabile
Stefano Bisi

Direzione
Santi Fedele
Giovanni Greco

Redazione
Idimo Corte
Marco Cuzzi
Santi Fedele
Bernardino Fioravanti
Giovanni Greco
Giuseppe Lombardo
Marco Novarino

Art Director
Gianmichele Galassi

Editore
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione e Redazione
MASSONICAMENTE,
Grande Oriente d'Italia,
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Stampa
Consorzio Grafico Srl - Via Empolitana
00024 Castelmadama (Roma)

Rassegna Quadrimestrale edita online su
www.grandeoriente.it

Le opinioni degli autori, impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICAMENTE o di Società Erasmo Srl.

La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.

Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Sommario

Profili di Gran Maestri

Adriano Lemmi.....1
di Giovanni Greco

Saggi

*Massoni riformisti e massoni rivoluzionari nella Prima
Guerra Mondiale*5
di Gian Biagio Furiozzi

*La comunicazione antimassonica nell'età
dei totalitarismi: i casi di Francia e Serbia*10
di Marco Cuzzi

Domizio Torrigiani al confino. La memorialistica.....13
di Giuseppe La Greca

Svetlost Balkana – “Luce dei Balcani”16
di Antonio Spadaro

Massonerie nel mondo

Malta.....19
di Fabio Martelli

Portogallo.....23
di Stefano Scioli

Il riordino della Memoria

*Il “fratello” Collodi: fra indizi e prove controverse
della sua affiliazione*.....26
di Gianmichele Galassi



ADRIANO LEMMI

*di Giovanni Greco**Adriano Lemmi*

Adriano Lemmi nacque a Livorno il 30 aprile 1822, figlio di Fortunato e di Teresa Merlini.

Adriano Lemmi è stato uno dei patrioti italiani di maggior rilievo, amico fidato di Mazzini, di Saffi, di Kossuth, capo dell'ala radicale del nazionalismo ungherese, finanziò e collaborò con Pisacane prima, e con Garibaldi poi, fu Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia e Sovrano commendatore del Rito scozzese antico e accettato. Non volle mai insediarsi nelle cattedre e fra gli ermellini, ma volle, con tutta la caparbieta di cui era capace, operare negli sgabuzzini dei bidelli, nelle officine degli studiosi, nei laboratori dei giovani.

Lemmi seguì le orme paterne, dedicandosi fin da giovanissimo alle attività commerciali, incardinandosi nel contempo profondamente negli ideali democratici. Si recò a Marsiglia, a Malta, in Egitto, a Costantinopoli dove non mancò di avviare operazioni commerciali sinanco a volte spregiudicate. Nel 1847 a Londra conobbe Mazzini a cui da allora lo legò una amicizia profonda, e questo rapporto lo segnerà fortemente, giacché Mazzini ritenne sempre di potersi fidare del Lemmi, avvalendosi per ottenere finanziamenti per la causa dell'indipendenza nazionale. Da quel tempo Lemmi

divenne il maggior finanziatore dell'unità del nostro paese, utilizzando danaro suo e coagulando forze, energie, risorse per aiutare i patrioti, per i viaggi, per le armi, per l'abbigliamento, per i mezzi di trasporto e per determinare opportune mediazioni, guadagnandosi l'appellativo di "banchiere della rivoluzione italiana".

Finanziò la spedizione di Carlo Pisacane che aveva grandissima necessità di mezzi e di sostegni, e che premeva per un'azione immediata, sorretto dal teorema che l'idea nata dai fatti si doveva propagare attraverso azioni rivoluzionarie, senza mediazioni di alcun tipo. La propaganda del fatto e la drammaticità dei gesti clamorosi erano i soli, per Pisacane, ad attirare irresistibilmente l'attenzione e la partecipazione popolare.

Poi Lemmi organizzò e foraggiò la spedizione dei Mille acquisendo cospicui meriti che Garibaldi seppe riconoscere conferendo alla società Adami-Lemmi (Pietro Augusto Adami era un noto finanziere livornese e suo parente) la costruzione dell'intera rete ferroviaria del Mezzogiorno continentale e della Sicilia. Successivamente i moderati piemontesi prima ne limitarono il raggio d'azione, poi riuscirono a determinarne la revoca, ma non riuscirono ad evitare che Lemmi ottenesse il monopolio dei tabacchi.

Non mancò di occuparsi anche delle necessità della sua piccola patria, della città di Livorno, per esempio in relazione alla rete elettrica e a diverse altre opere, come si evince dalle carte presso Archivi comunali e, in particolare, dalla documentazione livornese a lui dedicata, "Fondo massoneria Adriano Lemmi", all'interno ora del Sistema Documentario Provinciale livornese.

Dal 1877 si dedicò particolarmente alla vita massonica, divenendo prima Gran tesoriere e poi Gran Maestro. Aiutò numerose logge a sopravvivere, a volte pagando di tasca propria capitazioni e contributi, e dall'80 volle imporre una tassa di cento lire agli affiliati, divenuta obbligatoria dall'87, tendente da un lato a creare un cospicuo capitale per l'istituzione, e dall'altro a scremare le persone più modeste sotto il profilo economico. Si consideri che il salario di un operaio era di circa 2 lire, per cui si trattava di rimarcare l'aggregazione degli iscritti "secondo criteri di classe" (F. Conti).

In particolare mi sembrano decisive le riflessioni che ha svolto al riguardo Marco Novarino: "Il



G.M. Adriano Lemmi, che possedeva notevoli doti politiche, comprese quale poteva essere l'impatto della nascita di un'organizzazione che prendendo le distanze dall'estremismo anarchico e dall'intransigente classismo operaista si poneva come forza emancipatrice disposta ad accettare le regole democratiche e a partecipare alla vita politica in senso legalitario".

Lemmi attraverso la massoneria tentò di rafforzare lo stato nato dal risorgimento, tendendo all'attuazione di riforme sociali con una chiara matrice laica e progressista e puntando ad una emarginazione della chiesa di Roma e delle organizzazioni cattoliche, nei cui confronti le sue critiche e riserve furono sempre fortissime, sostenendo che quando si perde l'autorità non si è più degni di esercitarla. Fu straordinariamente anticlericale, vietò ogni contatto con la Santa Sede, guardò più alla massoneria francese anticlericale che a quella inglese aconfessionale e sostenne l'insegnamento laico: "lo stato deve formare il cittadino, non il devoto. La scomparsa del potere temporale dei papi è il più memorabile avvenimento del mondo". Lemmi cercò di rafforzare la presenza nell'istituzione di importanti rappresentanti del mondo politico e culturale, da Giuseppe Zanardelli a Quirico Filopanti, da Agostino Bertani a Giovanni Bovio, da Giuseppe Ceneri a Francesco Crispi, a Giosue Carducci – col quale intrecciò una grande amicizia – con una costante e formidabile attenzione alle vicende politiche italiane e a tutto ciò che al riguardo emergeva dalle logge del paese, tanto da sostenere: "Se le antiche dottrine e tradizioni dell'ordine vietarono ai liberi muratori di gittarsi in mezzo alle gare dei partiti politici, esse però non li vollero inerti". Non casualmente nel 1887, a casa di Lemmi, si riunì una commissione di quattordici persone, presieduta da Saffi, che determinò l'assorbimento del Supremo Consiglio di Torino nel GOI. Durante la sua Gran Maestranza i parlamentari iscritte alle officine superarono abbondantemente le trecento unità, riuscendo a coagulare ed unire diverse organizzazioni massoniche, e, nella loggia Propaganda, riunì in tal senso il fior fiore della massoneria italiana fornendo un precedente all'esperienza successiva di Licio Gelli, che attuò appunto un fenomeno liquido, ambiguo, coperto e sfuggente. In quel tempo Lemmi "raccolse gli esponenti di maggior rilievo dell'establishment politico, economico e culturale" (F. Conti).

Lemmi riuscì a concentrare ogni potere all'interno del GOI, compreso l'insindacabile giudizio nelle ammissioni di nuovi richiedenti, e soprattutto per la prima volta in modo sistematico e convinto, vi-

sitò pressoché tutte le logge italiane, anticipando di un secolo le più recenti impostazioni. Diede vita a numerose e qualificate manifestazioni pubbliche, fra cui l'erezione in piazza dei Fiori a Roma del monumento a Giordano Bruno, a cui parteciparono oltre tremila massoni con le loro insegne. Dopo la P2 c'è voluta una fatica immane per far di nuovo cogliere appieno la ricchezza del patrimonio dell'istituzione massonica, sceverando il male e facendolo diventare cura, marcando un rinnovamento che ha rappresentato un nuovo inizio.

In particolare nell'archivio di Giuseppe Ceneri (1837-1905) presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, vi è un fascicolo relativo a Lemmi composto da dieci documenti, collocazione busta 9, fascicolo 49, 1888-1897, dai quali emerge anche come riuscì a unificare, sotto il labaro del GOI, le varie obbedienze massoniche italiane in quella fase destinate a una vita grama e spesso ai margini dell'operato massonico.

Erano i tempi dell'enciclica antimassonica *Humanum genus*, emanata da papa Leone XIII nel 1884, che attribuì la responsabilità principale della fine del potere temporale alla massoneria, la quale reagì raggiungendo, in quel tempo, i livelli più alti di anticlericalismo.

A Livorno, il 27 aprile 1892, Lemmi disse: "quando presi le redini della massoneria italiana, da vari anni essa non dava che raramente qualche segno di vita" per cui decise d'intraprendere un viaggio fra le logge italiane che durò sei mesi. Lemmi diede un assetto stabile all'organizzazione portando la sede, fino ad allora misera e inospitale, in un palazzo prestigioso, fu per il matrimonio civile, e quindi per il divorzio, fu per la cremazione, creò un superpartito dai mille tentacoli, fu molto attento all'accrescimento del tesoro dell'ordine, si occupò di definire sistematicamente le coordinate fondamentali degli ideali massonici, in particolare sotto il versante etico e sociale: "la massoneria deve partecipare ai grandi movimenti della nazione. O noi siamo gli ispiratori e moderatori della opinione pubblica, o non abbiamo ragione seria d'esistere". La sua idea base era quella di conferire alla massoneria una piena visibilità, incuneando i massoni al potere e al governo: "Le logge italiane non possono soffermarsi in aride e accademiche discussioni, ma debbono scendere in campo e lavorare per il più rapido conseguimento dei nostri ideali", e di conseguenza la massoneria doveva essere completamente alla luce del sole. Certamente la sua azione di pedagogia laica e patriottica culminò il 9 giugno 1889 allorché venne inaugurato a Roma, in Campo dei Fiori, il monumento a Giordano Bruno scolpito da Ettore



Ferrari, futuro G.M., a cui parteciparono oltre tremila iscritti convenuti da tutta Italia che tennero alte le insegne massoniche a Roma e nel paese. Nel 1895 la loggia milanese "Cisalpina-Carlo Cattaneo" di rito scozzese, sancì di fatto con un comunicato molto pesante contro i metodi di Lemmi, e per gli intrighi e i compromessi che gli venivano attribuiti, e consumò una scissione con l'installazione della federazione Massonica Italiana di stampo radicale.

Morì a Roma il 23 maggio 1901 dopo aver indicato ampiamente le sue priorità: il suffragio universale e la consegna della terra ai contadini. A lui si deve pure, e non è un vanto da poco, il reinserimento di Giosue Carducci nelle fila massoniche. Dopo che il poeta aveva scritto un libello rivolto ai fratelli, il G.M. Frapolli lo aveva espulso, ma Lemmi ebbe l'acume di non dissipare un patrimonio di così grande profilo per la massoneria internazionale.

A Livorno, nel parco di Villa Fabbricotti, vi sono i busti dei due grandi massoni livornesi, Adriano Lemmi e Alessandro Tedeschi. Sempre a Livorno – dato che i legami di Lemmi con la sua città furono sempre "viscerali e profondi" – la famiglia Sgarallino, Jacopo e Andrea, è custode di un cospicuo patrimonio di cimeli garibaldini e massonici, ivi compreso il famoso telegramma "Obbedisco" di Garibaldi al re. Scelse, in ossequio ai suoi ideali, di essere cremato, esistendo a Livorno ben due società per la cremazione, e risultando questa città quella col più alto numero di cremazioni in tutto il paese. La cremazione per Lemmi rappresentò l'ultimo modo per dare ancora un forte segnale della sua visione della vita, e della morte, alla ricerca continua di una religiosità da contrapporre a quella cattolica.

In conclusione ancora una volta, Adriano Lemmi, si staglia, per dirla con Fulvio Conti, come una "figura di grande rilievo nazionale e con un ruolo di straordinaria rilevanza nella storia della massoneria italiana dell'età liberale", riscosse consensi convinti da Crispi a Bovio, a Saffi, fu certamente decisivo ai fini della modernizzazione del nostro paese "in senso laico e democratico" e determinò una autentica rivoluzione copernicana all'interno dell'Istituzione.

*Questo articolo, inedito, è parte di una relazione che svolsi il 28 dicembre 2010 nella Sala Specchi di Villa Mimbelli a Livorno all'interno del convegno *Adriano Lemmi tra politica, economia e fratellanza*. L'iniziativa venne promossa dal Comune di Livorno in collaborazione col Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali e col



Busto di Adriano Lemmi a Villa Fabbricotti, Livorno

Grande Oriente d'Italia. Vi parteciparono l'assessore alla cultura labronica dott. Mario Tredici, già giornalista de "Il Tirreno", il prof. Fabio Bertini dell'Università di Firenze, il Gran Maestro Aggiunto dell'epoca il dott. Massimo Bianchi ("non si fa la storia di Livorno se non si passa dai fratelli massoni: i migliori valori di questa città fanno parte del dna del Grande Oriente d'Italia"), l'allora Presidente del Collegio dei MM.VV. della Toscana Stefano Bisi, attuale Gran Maestro, e il professor Fernando Cordova, che poi morì appena sei mesi dopo, l'11 luglio 2011. Nelle ore precedenti la sua morte, per un male fulminante che non gli diede scampo, aveva invitato di essere ricordato "agli amici e agli studiosi".

E a dicembre del 2010 fu l'ultima volta che lavorammo insieme. E quella sera all'agape che seguì, rivolse tante appassionate domande, in particolare al G.M. Aggiunto Massimo Bianchi *sul metodo massonico e sul conseguente patrimonio spirituale massonico dei relatori presenti*. Le nostre strade si erano spesso incrociate perché Fernando, prima allievo all'Università di Messina del prof. Domenico De Giorgio all'interno della cattedra di Storia del risorgimento, e poi del prof. Renzo De Felice, insegnò diversi anni all'Università di Salerno, nel mio stesso Istituto di storia moderna e contemporanea, diretto dal prof. Augusto Placanica, prima di andare ad insegnare alla Sapienza a Roma.

Studiò per molti anni la massoneria soprattutto attraverso le carte dell'Archivio Centrale dello stato



di Roma, tant'è che nel 1993 ricevette dal Goi il prestigioso premio intitolato a "Giacomo Treves" per aver pubblicato i migliori volumi sulla massoneria in quegli anni.°

Gli ero affezionato soprattutto perché "cercava il palpito della vita e la traccia profonda dei vinti" (G. Aragno).

Fu a lungo presidente dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea. Non casualmente il prof. Pantaleone Sergi così concluse un appassionato discorso: "A nome mio e dell'Icsaic sono vicino alla moglie e ai figli. La mia tristezza è inesprimibile. La Calabria non potrà mai dimenticarlo".

A lui, amico schivo e gentile, è dedicato questo ricordo, per la sua sapienza e per la sua umanità.

Addio caro amico della gente di Calabria.

° F. Cordova, *Massoneria e politica in Italia: 1892-1908*, Roma-Bari 1985;

F. Cordova, *Agli ordini del serpente verde. La massoneria nella crisi del sistema giolittiano*, Roma 1990;

F. Cordova, *La crisi massonica del 1908. Una riflessione inedita di Oreste Dito*, in "Historica", n. 2, 1991.

Successivamente al premio "Treves" pubblicò ancora, nell'ambito degli studi sulla massoneria, *Massoneria in Calabria: personaggi e documenti 1863-1950*, Cosenza 1995 e

Massoneria e fascismo, in "Historica", n. 1, 1997.

Bibliografia

G. Guezzoni, *Garibaldi*, Firenze 1882;

A. Lemmi, *Discorso pronunciato all'agape del 2 gennaio 1888 per iniziativa delle logge di Roma*, Roma 1888;

A. Lemmi, *Discorsi massonici pronunciati a Livorno, Genova, Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Reggio Calabria, Palermo, Napoli e Roma*, Roma 1893;

A. Lemmi, *La massoneria e la questione sociale. Discorso pronunciato in Roma la sera del 28 gennaio 1894*, Milano 1894;

P.A. Giorgi, *Il trionfo del Goi*, Roma 1895;

D. Margiotta, *Adriano Lemmi (1822-1906), ?? 1900.*

A. Luzio, *La massoneria e il risorgimento italiano*, Bologna 1925;

E. Morelli, *L'archivio di Adriano Lemmi*, in "Rassegna storica del Risorgimento", XVI, 1938;

G. Dè Neri, *Giosue Carducci e l'apostolato massonico di Adriano Lemmi*, Roma 1946;

L. Kossuth nel suo carteggio con Adriano Lemmi, 1851-1852, a cura di L. Pasztor, Roma 1947;

S. Gallo, *La lega della democrazia (1879-1883) e le lettere inedite di A. Mario ad Adriano Lemmi e a Giosue*

Carducci, in "Bollettino della Domus Mazziniana", XXVI, 1980;

A.A., *Adriano Lemmi Gran Maestro della nuova Italia (1885-1896)*, Roma 1985;

Un'amicizia massonica. Carteggio Lemmi-Carducci con documenti inediti, Foggia 1991;

G. Cingari e S. Fedele, (a cura di), *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia 1892-1926*, Roma-Bari 1992;

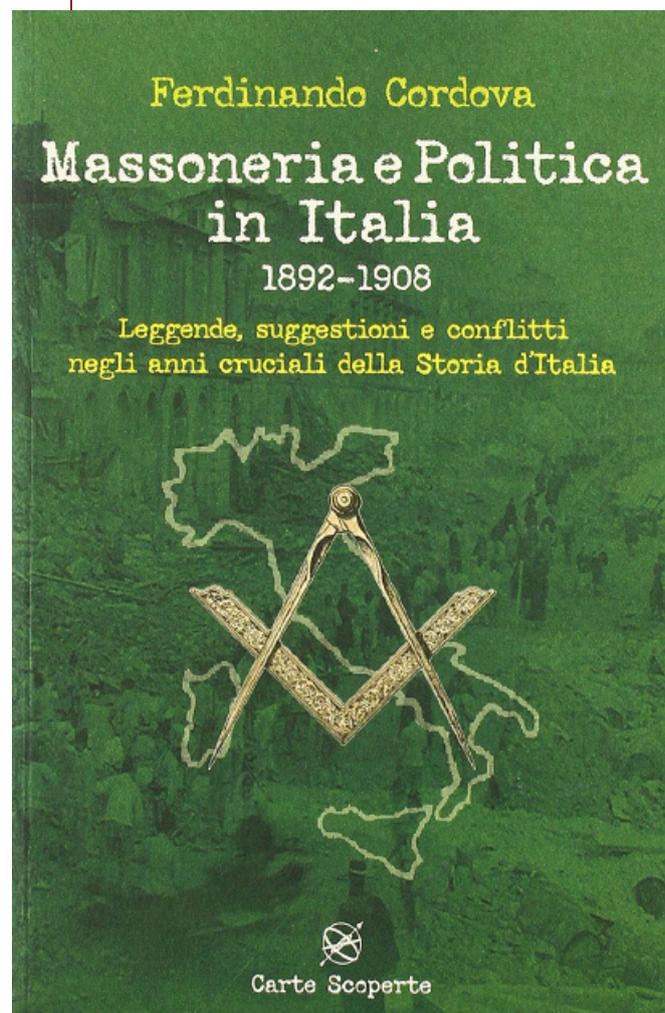
F. Conti, *Adriano Lemmi e la massoneria livornese fra Otto e Novecento*, in "Hiram", n. 4, 2001;

C. Pipino, (a cura di), *Un'amicizia massonica. Carteggio Lemmi-Carducci*, Foggia 2006;

M.G. Bollini, P. Busi, P. Foschi, C. Maldini, A. Manfron. A. Riccò, *Fondi nel web. Guida on line ai fondi archivistici e documentari della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, Bologna 2010;

G. Caniatti, *Archivio di Giuseppe Ceneri, Inventario*, Bologna 2013.

La copertina di un libro del
Prof. Ferdinando Cordova

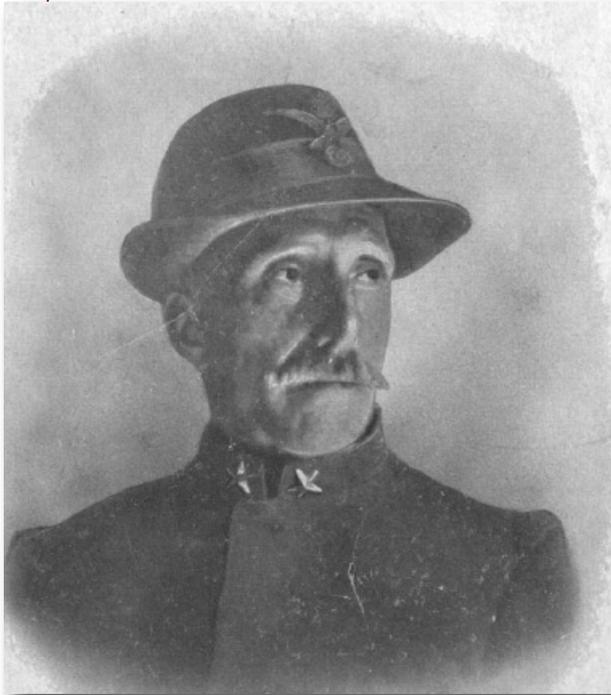




MASSONI RIFORMISTI E MASSONI RIVOLUZIONARI NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

di Gian Biagio Furiuzzi

Leonida Bissolati



In una recente storia della Prima guerra mondiale, Marco Mondini ha definito la Prima guerra mondiale italiana “un paradosso”, in quanto l’intervento del Regno d’Italia nel conflitto fu presentato come l’ultima campagna del Risorgimento, ma il Governo che condusse il Paese in guerra, scrive, “aveva poco in comune con le idealità del nazionalismo romantico e democratico di Mazzini o con l’inspirata strategia politica di Cavour”¹. Per combattere contro i loro ex alleati, il capo del Governo Salandra e il ministro degli Esteri Sonnino “pretesero infatti la cessione del territorio di Bolzano, abitato da 250 mila austro-tedeschi, ma lasciarono al suo destino la città di Fiume, abitata da una popolazione di lingua e cultura italiana”.

Ora, se questo è vero per la maggioranza del Governo (quella di area liberal-conservatrice capeggiata da Antonio Salandra e Sidney Sonnino) va fatto presente che del Governo fece parte, durante la guerra, anche un personaggio dalle idee molto diverse: il massone Leonida Bissolati, leader del PSRI, che riprese la visione mazziniana di un’Europa democratica, contraria ad ogni tendenza nazionalistica e tantomeno imperialistica.

Bissolati era stato il primo direttore dell’*Avanti!* (1896). Deputato dal 1897, criticò fin d’allora la Tri-

plice Alleanza. Parlò di “democrazia europea” composta da Francia, Inghilterra e Italia e di libertà per tutte le nazioni oppresse dai due imperi austriaco e turco. Si rifaceva, in sostanza, alla visione di Giuseppe Mazzini e alla sua idea di risistemazione della Carta d’Europa com’era stata definita nel Congresso di Vienna del 1815².

Nel 1915 si arruolò volontario e partì per il fronte con il semplice grado di sergente. L’anno successivo fu nominato Ministro senza portafoglio nel Governo Boselli³. Spinse subito per la dichiarazione di guerra anche alla Germania, la cui struttura autoritaria e le cui mire imperialistiche gli sembravano il più grave ostacolo alla democratizzazione europea. Poco dopo, questo avvenne effettivamente.

Il 29 ottobre 1916 commemorò nella sua Cremona Cesare Battisti, con un discorso estremamente polemico contro tutti gli avversari della guerra. Polemizzò duramente con i socialisti, che si erano opposti a quella che per lui era una guerra di liberazione europea. “Un partito rivoluzionario – disse – che odia ogni oppressione, deve distinguere la guerra dell’aggressore da quella dell’agredito”. Ma, ancora più duramente, attaccò “coloro che in nome della religione di Cristo maledicono alla guerra: non però alla guerra germanica e austriaca che ha devastato mezza Europa, che ha bombardato città aperte e indifese, che ha mutilato i bambini, che ha affondato navi mercantili anche di gente neutrale (...). Maledicono alla guerra italiana perché nell’Austria avevano sempre benedetto il loro sgherro fedele e fanatico. Contro questi cattivi interpreti della religione di Cristo, contro gli obliqui politicanti che la religione di Cristo adoperano per i loro interessi, tu hai elevato, o Battisti, il tuo Golgota!”.

Questo duro attacco alla Chiesa cattolica derivava dal fatto che il Vaticano aveva protestato contro l’incameramento, da parte del Governo italiano, di Palazzo Venezia (di proprietà dell’Austria e sede dell’ambasciatore di quel Paese presso la Santa Sede), deciso come ritorsione per il bombardamento di Venezia di alcuni giorni prima.

Ma il discorso si concludeva con una richiesta politica importante: quella della dissoluzione dell’impero austro-ungarico, visto come “la negazione e la compressione di tutte le nazionalità che non siano



la tedesca e la magiara". Era il famoso appello al "Delenda Austria", che veniva pronunciato per la prima volta in Italia e in Europa. Nel giugno del '17, quando Sonnino fece dichiarare il protettorato italiano sull'Albania, Bissolati si dimise. Tornò al Ministero, con il Presidente Orlando, solo dopo Caporetto.

Nell'agosto successivo il periodico del suo partito, l'"Azione socialista", criticò con durezza la famosa Nota di Benedetto XV alle Potenze belligeranti, contenente la fin troppo famosa frase dell'"inutile strage". La definì una "manifestazione di propaganda banale e criminosa contro la guerra, che non differiva in nulla dai volantini anonimi diffusi tra le masse dai socialisti ufficiali", e richiese "metodi forti" contro le vecchie e le nuove insidie⁴. Da parte sua, Bissolati - d'accordo in questo con il liberale Sonnino - conduceva in seno al Governo una sistematica azione contro ogni iniziativa del Vaticano⁵. Va detto, a questo riguardo, che la Nota papale venne emanata dopo l'intervento in guerra degli Stati Uniti, cosa che faceva presumere una prossima sconfitta della cattolica Austria.

Nella primavera del 1918 Bissolati tenne un applaudito intervento al Congresso di Roma dei popoli soggetti all'Austria, condividendo pienamente i 14 punti esposti da Wilson. Dal massone Wilson. Il 4 luglio 1918 celebrò l'anniversario dell'indipendenza americana all'Altare della Patria. Parlò di una continuità tra la guerra italiana e quella dichiarazione d'indipendenza. "Tutti gli uomini - disse - hanno eguale diritto alla libertà - questo diritto è inalienabile e insopprimibile - i popoli hanno diritto a governarsi da sé".

E aggiunse: "La Società delle Nazioni ipotizzata nel messaggio di Wilson non è utopia; la fratellanza di guerra dovrà prolungarsi nella pace. Il Presidente americano ci ha resi più consapevoli dei fini comuni".

Il 29 ottobre tornò al fronte. Due giorni dopo entrò a Vittorio Veneto, accolto festosamente dai soldati, che lo riconobbero. Aveva ancora molti sostenitori. Il più importante era il Presidente americano Wilson, che espresse il desiderio di incontrarlo nel corso della sua visita a Roma nei giorni 3 e 4 gennaio 1919. Bissolati gli espone la sua idea, ovvero l'attribuzione della Dalmazia alla Jugoslavia, magari in cambio di Fiume. Wilson si disse d'accordo con lui.

Il 10 gennaio venne aggredito verbalmente da Mussolini, che gli affibbiò il famoso giudizio di "rinunciataro". Il giorno dopo tenne un discorso alla Scala di Milano, nel quale espone i principi che animavano la sua visione politica. Ma una gazzarra,

inscenata da un gruppo di futuristi e di nazionalisti, capeggiati da Mussolini, gli impedì di portare a termine il discorso, il cui testo fu conosciuto per intero solo attraverso i giornali.

Egli vi sosteneva che la vittoria dell'Intesa aveva gettato le fondamenta per un nuovo ordine mondiale, basato sulla S.d.N. In questo spirito di giustizia, occorreva risolvere le questioni territoriali riguardanti l'Italia. Egli non solo proponeva un confine etnicamente giusto con la Jugoslavia, lasciando ad essa la Dalmazia, tranne Zara, e rivendicando invece all'Italia, in base al principio di nazionalità, la città di Fiume. Ma proponeva anche di rinunciare al Tirolo meridionale e al Dodecaneso.

Bissolati delineava in sostanza, sulla scia di Mazzini, una nuova Europa basata sul principio della giustizia internazionale e tutto il discorso era una sfida al nazionalismo imperialistico, ed era perciò destinato a suscitare la reazione di quella che Carlo Morandi ebbe a definire "una gioventù nuova educata nell'atmosfera della guerra", che "sentiva altri richiami: la conquista, il dominio, l'impero", e alla quale l'impostazione bissolatiana appariva una debolezza o una profanazione. Erano le prime avvisaglie della crisi che, da lì a poco, avrebbe travolto l'Italia.

Va precisato, a dire il vero, che il vertice del Grande Oriente (come ha ben dimostrato Fulvio Conti) non condivise l'impostazione di Bissolati. Esso si disse infatti contrario ad ogni rinuncia a quelle che definì le "giuste rivendicazioni dell'Italia", sia in Alto Adige che nel Litorale adriatico. Il deputato di Cremona fu sostenuto solo da una parte minoritaria della Massoneria, soprattutto di area lombarda.

Neanche la grande stampa lo appoggiò. Né il "Corriere della sera", né "Il Messaggero" e neppure "Il Secolo". A sua difesa intervennero pubblicamente soltanto Piero Gobetti e Gaetano Salvemini. Ma, perlomeno, questo discorso lo riappacificò con i vecchi compagni socialisti, con i quali aveva polemizzato duramente negli anni precedenti, arrivando a minacciare loro delle "fucilate nella schiena". Lo apprezzarono Filippo Turati, Claudio Treves e Anna Kuliscioff. Se della Massoneria facevano parte esponenti dell'area social-riformista, (tra cui certamente gli onorevoli Agostino Berenini e Guido Podrecca, e molto verosimilmente Ivanoe Bonomi) ad essa apparteneva anche un gruppo, non piccolo, di esponenti dell'area socialista di sinistra, e in particolare del movimento sindacalista rivoluzionario, che nel primo quindicennio del Novecento organizzava e mobilitava centinaia di migliaia di persone⁶.



E questo viene a correggere la pur stimolante interpretazione fornita da Antonio Gramsci nel famoso discorso parlamentare del 1925, ovvero che la Massoneria sarebbe stata “il partito della classe borghese”, anche se il fondatore del PCI definiva la borghesia come una “forza progressiva” che rappresentava la maggioranza della popolazione.

Il fondatore e maggiore teorico della corrente sindacalista rivoluzionaria fu Arturo Labriola, iniziato in una Loggia di Roma nel febbraio 1914, che sarebbe stato Gran Maestro aggiunto nel 1930-31. Fin dal 14 settembre 1914, in una lettera al ministro degli Esteri Di San Giuliano, egli si espresse a favore dell'intervento. Il 4 dicembre successivo, in un discorso alla Camera, caldeggiò il rovesciamento delle alleanze e l'appoggio alle potenze dell'Intesa. Fece una dura polemica contro la Germania, accusando la sua politica imperialistica. Anche l'Inghilterra e la Francia – disse – perseguivano i loro fini di potere a livello internazionale, ma non suscitavano eccessivi allarmi, come quelli che suscitavano i teorici della superiorità della razza germanica sulle altre razze, come Treitscke e Mommsen. “Ora, quando uomini come questi proclamano la superiorità del germanico su tutti gli altri popoli, io che sono un mediterraneo mi ribello fin che posso, e pensando che dietro i pensieri ci sono gli obici da 420, mi preparo alla resistenza”.

Labriola non negava che il socialismo, di per sé, fosse pacifista, ma esso era pacifico solo nei limiti in cui si realizzava come società internazionale; cosa che non esisteva, e quindi aveva poco senso un “pacifismo nazionale”. Al momento dell'entrata in guerra, nel 1915, egli si arruolò come volontario, anche se restò al fronte per poco tempo, in quanto venne votata una legge che impediva ai parlamentari di partecipare ad operazioni belliche.

Nel saggio *La conflagrazione europea e il socialismo* (1915), osservò che la guerra aveva, in fondo, un “carattere rivoluzionario”, in quanto essa avrebbe imposto allo Stato quelle trasformazioni che fino allora erano proprie dei programmi socialisti. Le esigenze militari, infatti, avrebbero spinto lo Stato a sostituirsi all'impresa privata, ad assumersi esso stesso la gestione della produzione, a diventare un ente economico, e con ciò a “perdere il suo carattere repressivo di Stato”.

Ma ben presto, in alcuni interventi alla Camera, Labriola dovette registrare che le cose stavano evolvendo in modo assai diverso da quello da lui sperato. L'8 dicembre 1915 denunciò il fatto che fosse mancata in Italia ogni preparazione finanziaria della guerra. Il 18 marzo 1916 lamentò che la politica del Governo riguardante la guerra fosse sottratta al controllo del Parlamento, e il 15 aprile

successivo chiese che venisse almeno rispettata la collegialità ministeriale nelle decisioni sulla politica estera. Si dichiarò “un adepto deciso del sistema americano” in tema di pubblicità e dell'iniziativa parlamentare in materia di politica estera, e disse che si sarebbe anche accontentato del sistema francese. Ma, osservò, negli Stati Uniti e in Francia c'era la Repubblica, e questo spiegava molte cose. Il regime italiano gli sembrava molto più vicino a quello dell'autocrazia russa, anziché a quello delle democrazie occidentali⁷.

Tra i sindacalisti rivoluzionari interventisti si distinsero alcuni personaggi toscani: Alceste De Ambris, Cesare Rossi e Umberto Pasella. Costoro, dopo qualche settimana di incertezza sulla scelta da compiere, anzi con qualche propensione per la neutralità, cominciarono a manifestare interrogativi e dubbi sui possibili esiti di un conflitto che apparve subito diverso da quelli che lo avevano preceduto. Un conflitto nel quale erano in gioco le sorti di tutta l'Europa; che avrebbe potuto segnare la vittoria del militarismo e del pangermanesimo; che, infine, avrebbe potuto rafforzare il capitalismo più reazionario e bloccare il percorso di emancipazione del proletariato.

Il 18 agosto De Ambris tenne una famosa conferenza nella quale descrisse l'eventuale vittoria della Germania e dell'Austria come una catastrofe per l'avvenire politico, economico, sociale e culturale dell'Europa. E si chiese se si potesse rifiutare il nostro intervento “per impedire il trionfo della reazione feudale, militarista, pan germanica”⁸. Il 14 settembre successivo, nella riunione del Consiglio generale dell'USI, la mozione presentata da lui e da Corridoni fu però respinta dalla maggioranza, che approvò quella di Armando Borghi. Essa ricevette solo i voti delle Camere del Lavoro di Milano, Parma e Castrocara.

A seguito di ciò, De Ambris, Pasella e Cesare Rossi uscirono dal Comitato centrale dell'organizzazione. Essi, come i compagni di corrente di altre regioni italiane, “troveranno – è stato osservato - la loro via rivoluzionaria non *contro* la guerra ma *nella* guerra intesa come mezzo per eliminare i baluardi della reazione europea, indebolire la monarchia e creare le condizioni per un rivolgimento sociale.

Il crollo dell'Internazionale socialista confermava loro che il proletariato non poteva affermarsi laddove mancava una vera organizzazione sindacalista e dove invece dominava uno Stato forte che soffocava anche i partiti politici proletari più potenti”⁹. Anche se, va precisato, si rendevano ben conto che, per loro come per gli altri interventisti dell'area democratica, un grosso problema era rappresentato dalla presenza, accanto alla Francia e all'Inghilterra,



della Russia zarista. Ma essi coltivavano la speranza di una prossima rivoluzione in quel Paese. I sindacalisti rivoluzionari favorevoli all'intervento entrarono a far parte del Fascio Rivoluzionario d'Azione Internazionalista, la cui creazione fu proposta da Angelo Oliviero Olivetti il 5 ottobre 1914 con un manifesto programmatico nel quale si asseriva l'utilità della guerra come "momento storico indispensabile allo sviluppo di società più avanzate".

Nel Comitato promotore, composto di tredici membri, entrò anche Cesare Rossi. L'11 dicembre successivo questo organismo, su iniziativa di Benito Mussolini e di Alceste De Ambris, cambiò parzialmente denominazione, trasformandosi in Fascio d'Azione Rivoluzionaria Interventista. Il 25 gennaio 1915 esso tenne il suo primo congresso, e nel Comitato centrale venne eletto anche Cesare Rossi. Il Fascio promosse, in diverse città italiane, la nascita di periodici favorevoli all'intervento. A Piombino dette vita al quindicinale "La Libertà", che entrò subito in polemica con "Il Martello" e con "L'Operaio", decisamente neutralisti, e si trovò invece in sintonia con il "Progresso maremmano", organo dei siderurgici¹⁰. Quanto ad Alceste De Ambris, non è qui il caso di dilungarsi sulla sua intensa attività nei mesi e negli anni successivi, ormai ampiamente studiata e conosciuta da tempo. Alcuni interessanti approfondimenti sono però contenuti nella recente ottima biografia a lui dedicata da Enrico Serventi Longhi, il quale ne sottolinea tre aspetti che meritano attenzione.

In primo luogo, il "carattere segreto, attivo e violento" tracciato nel programma d'azione del Fascio d'Azione Rivoluzionaria Interventista, in gran parte da lui ispirato, in quanto "la tattica dell'associazione segreta, affiancata da una struttura legale, sembrava fornire lo strumento migliore alla propaganda rivoluzionaria nel fronte interno e nell'esercito; il modello organizzativo prevedeva di conseguenza la costituzione di strutture clandestine flessibili e pronte ad adattarsi alle mutevoli situazioni oggettive che le contingenze avrebbero offerto. La stessa denominazione di 'fascio' richiamava esplicitamente tradizioni rivoluzionarie ottocentesche, antimonarchiche, patriottiche, risorgimentali e cospirative"¹¹.

De Ambris, aggiunge Serventi Longhi, propose dunque campagne di propaganda finalizzate alla creazione di gruppi paramilitari, non solo allo scopo di prepararsi al momento dell'ingresso in guerra ma, in realtà, "anche per propositi eversivi". Questo perché in lui (e questo è il secondo aspetto) vi era l'idea del "carattere transitorio della guerra", in vista dello scopo finale "essenzialmente rivolu-

zionario"¹². Anche se, va precisato, egli non avrebbe probabilmente mai detto quanto affermò il 1° novembre a Parma Corridoni, ovvero: "Il problema di Trento e Trieste è per noi secondario"¹³.

Il terzo aspetto sottolineato da questo autore riguarda la notevole "influenza che le forze sociali e politiche francesi ebbero nell'interventismo rivoluzionario e democratico"¹⁴, in termini di sostegno non solo politico, ma anche finanziario alla stampa interventista, soprattutto al "Popolo d'Italia".

E De Ambris fu certamente in prima linea nella tessitura di questi rapporti con il Paese transalpino, d'intesa con esponenti socialisti riformisti come Leonida Bissolati, e repubblicani come Pietro Nenni¹⁵ e Oliviero Zuccarini¹⁶ oltre che, ovviamente, con Benito Mussolini¹⁷. Ma fu in prima linea anche al fronte, essendosi arruolato come volontario e assegnato, come caporale, nel 2° Reggimento di Artiglieria, Batteria Falconara, fino al suo ruolo in quell'appendice della Grande Guerra che fu l'impresa di Fiume, ultimo atto del suo impegno in tutte le fasi del conflitto¹⁸.

Come ben si sa, egli rivestì in quella circostanza addirittura il ruolo di capo di Gabinetto di D'Annunzio e redasse la Costituzione fiumana. Si sarebbe poi opposto al fascismo, sarebbe andato in esilio in Francia e sarebbe morto nel corso di una riunione della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo¹⁹.

Quanto all'atteggiamento di Cesare Rossi, richiamato alle armi il 21 maggio 1915, e sul quale disponiamo dell'ottima biografia di Mauro Canali²⁰, possiamo notare un'impostazione parzialmente diversa rispetto ad altri compagni del movimento, in quanto egli sembrava auspicare l'intervento nella guerra, più che per le prospettive rivoluzionarie che essa apriva, come una difesa delle conquiste sociali e politiche fino allora ottenute, e messe in pericolo dalle forze reazionarie degli Imperi centrali.

In un articolo del settembre 1914, dopo avere ammesso che vi era "un abisso enorme" tra la scelta interventista e "la predicazione di qualche tempo fa", caratterizzata dall'antimilitarismo e dall'antistatalismo, fece infatti presente che la realtà presente mostrava "il pericolo di vedere un ventennio di rivendicazioni nazionali, di lotte democratiche, di conquiste proletarie compromesse e distrutte". Era dunque opportuno e consigliabile "interrompere per un momento" la "coerenza formale" e dedicarsi "alla salvaguardia di quel tanto di regime liberale che ci consentirà domani la ripresa"²¹.

Nel corso della primavera dell'anno successivo Rossi, secondo cui Firenze era "la più neutralista città italiana"²², scrisse diversi articoli sul "Popolo d'Italia" assai violenti contro i pacifisti, sia contro i gruppi dirigenti che, con ancora più collera e livore,



contro le classi subalterne del Paese, e maggiormente contro le masse che si mostravano ostili alla campagna interventista²³, con un atteggiamento che Canali ha definito di stampo elitistico, e nei quali ha visto, con qualche ragione, “la testimonianza della crisi d’una generazione di rivoluzionari di estrazione piccolo borghese”²⁴.

Anche se lo stesso autore menziona poi un articolo di Rossi del maggio 1916 nel quale il sindacalista toscano, dichiarandosi ancora convinto della validità dell’intervento, affermava che esso era servito a vanificare le congiure “della burocrazia, del parlamentarismo, del papato, del socialismo di partito”, e che la vittoria sarebbe servita “per lo sviluppo e la salvaguardia della lotta operaia”, ma anche “per la vittoria della rivoluzione”, e che il sindacalismo rivoluzionario avrebbe ripreso la battaglia con rinnovato vigore²⁵.

L’abbandono definitivo della prospettiva rivoluzionaria, in Rossi e in tanti altri ex dirigenti sindacalisti rivoluzionari, avverrà, in sostanza, solo negli anni del dopoguerra, con la teorizzazione del “sindacalismo nazionale” fiancheggiatore del fascismo. Proprio Cesare Rossi ci ha fornito un ritratto, breve ma acuto, di Umberto Pasella, anch’egli, come Alceste De Ambris, presente sia nella campagna interventista che, soprattutto, con un ruolo molto attivo, nell’impresa di Fiume. In quella circostanza egli promosse un’interessante iniziativa: il cosiddetto “esodo” dei bambini fiumani, colpiti dalla durezza del blocco navale della città, sistemandoli in diverse località italiane.

In quella occasione egli utilizzò una sua precedente esperienza, avendo organizzato esodi dei figli degli scioperanti nel corso delle lotte dell’Ilva di Piombino (della cui Camera del Lavoro era stato segretario), che – a sua volta – riprendeva l’uguale iniziativa realizzata durante lo sciopero agricolo di Parma del 1908²⁶.

Quando, dopo la guerra, nazionalisti e fascisti attaccarono la Massoneria sminuendone il ruolo esercitato nel conflitto, Gino Bandini scrisse un saggio per respingere queste accuse, ricordando tra l’altro che nella guerra avevano lasciato la vita ben 2.000 massoni²⁷.

⁴ Cfr. l’*“Azione socialista”* del 17 e del 28 agosto 1917. Si veda anche F. Manzotti, *Il socialismo riformista in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1965, p.143.

⁵ Cfr. O. Malagodi, *Conversazioni della guerra*, a cura di B. Vigezzi, I, Milano, 1960, p.165.

⁶ Cfr. G.B. Furiuzzi, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Milano, Mursia, 1977.

⁷ Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1970, pp.221-229.

⁸ A. De Ambris, *I Sindacalisti e la guerra*, “L’Internazionale”, 22 agosto 1914.

⁹ O. Lupo, *I sindacalisti rivoluzionari nel 1914*, “Rivista Storica del Socialismo”, X, 1967, n. 32, p. 81.

Cfr. P. Favilli, *Capitalismo e classe operaia a Piombino 1861-1918*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp.217-219.

E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris. L’utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Milano, F. Angeli, 2011, p. 64. Tra le sue carte, non a caso, è conservato un *Programma e catechismo carbonaro* (ivi). Del resto è nota la sua appartenenza alla Massoneria (cfr. A.A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dall’Unità alla Repubblica*, Prefazione di P. Alatri, Milano, Bompiani, 1976, pp. 371-372 e F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 257).

E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris cit.*, p.65.

Cfr. E. Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l’Italia (agosto 1914, maggio 1915)*, Milano, Treves, 1945, p.216.

E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris cit.*, p.78.

Cfr. G. TAMBURRANO, *Pietro Nenni*, Roma - Bari, Laterza, 1985, p.39.

Cfr. O. Zuccarini, *Il Partito repubblicano e la Guerra d’Italia. Storia della vigilia*, Roma, L’Iniziativa, 1916, pp.53-55.

Cfr. P. Milza, *Mussolini*, Roma, Carocci, 2000, pp.200-202.

Su questo si veda R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo nel carteggio De Ambris-D’Annunzio*, Brescia, Morcelliana, 1966.

Cfr. G.B. Furiuzzi, *Alceste De Ambris e il sindacalismo rivoluzionario*, Milano, F. Angeli, 2002.

M. Canali, *Cesare Rossi. Da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1991.

C. Rossi, *Contro il militarismo*, “L’Internazionale”, 19 settembre 1914.

ID., *Personaggi di ieri e di oggi*, Milano, Ceschina, 1960, p.402.

²³ *Nella terra dei martiri di Belfiore*, “Il Popolo d’Italia”, 8 marzo 1915; *Vigilia di guerra in una provincia pacifondaia*, ivi, 16 marzo 1915.

²⁴ M. Canali, *Cesare Rossi cit.*, p.113.

²⁵ C. Rossi, *Dopo un anno di guerra*, “Il Popolo d’Italia”, 24 maggio 1916.

²⁶ ID., *Personaggi di ieri e di oggi cit.*, pp.309-311.

²⁷ G. Bandini, *La Massoneria per la guerra nazionale (1914-1915)*, Roma, Tip. Ferraguti, 1924.

¹ M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, Il Mulino, 2014, p.7.

² Su di lui si veda l’ottima biografia di U. Alfassio Grimaldi - G. Bozzetti, *Bissolati*, Prefazione di B. Craxi, Milano, Rizzoli, 1983.

³ Sul quale si veda D. Veneruso, *La Grande guerra e l’Unità nazionale. Il ministero Boselli giugno 1916-ottobre 1917*, Torino, S.E.I., 1996.



LA COMUNICAZIONE ANTIMASSONICA NELL'ETÀ DEI TOTALITARISMI: I CASI DI FRANCIA E SERBIA

di Marco Cuzzi

Parigi e Belgrado. Due città occupate fino al 1944 dalle truppe tedesche. Due città le cui popolazioni vivono in una sorta di animazione sospesa, fuori dalla loro storia, governati da antichi nemici trasformati in moderni padroni. Sono le capitali di nazioni dal passato glorioso, innervate ovunque da un patriottismo talvolta perfino eccessivo, ora ridotte al rango di zone d'occupazione. La Francia è stata divisa in tre aree, dopo il crollo del giugno 1940: l'una a nord e a ovest, comprendente Parigi, sotto il diretto controllo tedesco; l'altra a sud, con un'effimera capitale a Vichy, guidata dal vecchio maresciallo Philippe Petàin e da un governo collaborazionista di "rinnovamento nazionale" presieduto prima dall'ammiraglio François Darlan e poi dall'ex premier Pierre Laval; infine, un piccolo lembo di Provenza, con capoluogo Mentone, è in mano agli italiani. Dal novembre 1942, anche la zona di Vichy verrà controllata direttamente dall'Asse, riducendo lo stato petainista a un fantoccio: anche l'ultimo, effimero e ipocrita tentativo di indipendenza svanisce, mentre volenterosi collaboratori – appartenenti all'anima più reazionaria e a quella più rivoluzionaria della destra radicale francese – si metteranno al servizio convinto dei nazisti. Con un impegno entusiasta, tutto il collaborazionismo francese si affianca ai nazisti per "risolvere" il locale "problema ebraico". L'altra Francia, quella libera, da tempo combatte nelle fila della Resistenza e con le truppe del generale De Gaulle. In un clima del genere, è di nuovo la penuria alimentare, unita alle violenze e alle sopraffazioni, a rendere la situazione insostenibile. Manca tutto, e quel poco è confiscato dai tedeschi. Ma le risorse, quando servono, si trovano. È il 9 marzo 1943. Manca poco più di un anno alla liberazione di Parigi, e al cinema degli Champs-Élysées, alla presenza dell'ambasciatore dell'ormai effimero governo di Vichy, Fernand de Brinon, viene proiettata la prima di un film intitolato "Forces Occultes". Il lungometraggio è noto, ed è l'unico esplicitamente antimassonico della storia del cinema. Ambientato negli ultimi anni della Terza repubblica, narra la storia di un giovane deputato conservatore, attirato dai biechi massoni (dai nomi e dai volti insindacabilmente giudaici, *ça va*

Poster antimassonico presente alla Grande esposizione antimassonica nazista di Belgrado nell'ottobre 1941



sans dire) e iniziato alla Libera muratoria. Scoperti gli intrighi "mondialisti" e la volontà guerrafondaia (contro la Germania nazista) dei confratelli, il giovane si ravvede, denuncia tutti e rischia persino di essere ucciso da alcuni *gangster* al servizio del Venerabile di loggia, mentre la Massoneria esulta alla notizia della dichiarazione di guerra. Il film inizia e termina con la rappresentazione del mondo sul quale si estende una tarantola con impresso il simbolo di squadra e compasso. Il fatto più sorprendente è la cura con la quale la produzione descrive la Libera Muratoria, dalle logge ai rituali d'iniziazione, assolutamente impeccabili e realizzati utilizzando paramenti originali. Per la prima volta, in un'era senza Internet e *I-phone*, il pubblico può vedere cosa si cela dietro le porte di un tempio libero-muratorio. *Forces Occultes* è stato realizzato sotto gli auspici del dottor Otto Dietrich, capo ufficio stampa del ministero della propaganda nazista, che ha erogato a una sovvenzione di un milione e duecentomila franchi. Il regista si chiama Marques-Rivière, pseudonimo di Jean-Marie Paul Rivière. In gioventù è stato uno scrit-



tore specializzato in tradizioni orientali. Iniziato nella Gran Loggia Nazionale di Francia, ne è polemicamente uscito nel 1931 per farsi assumere nella redazione di un giornale cattolico. È diventato un convinto antimassone, e ha pubblicato numerosi saggi contro il complotto libero-muratorio che a suo parere stava strangolando la Francia. Nel 1940, ovviamente, ha aderito a Vichy: Petàin produrrà una cospicua legislazione antimassonica e una notevole pubblicistica, ma anche una violenta repressione, e quasi ovunque comparirà il nome di Marques-Rivière. Arruolato nell'*Abwehr*, il controspionaggio tedesco, e poi nominato direttore aggiunto della "Polizia delle società segrete per la zona occupata", una creazione della Gestapo, diventa l'esperto di questioni massoniche, e insieme alle SS e ai collaborazionisti compie perquisizioni di archivi e di locali, individuando i massoni e facendoli arrestare. Non è soltanto un intellettuale o uno zelante funzionario, è un militante, un combattente. Alla prima di *Forces Occultes*, Marques-Rivière pronuncia frasi che paiono uscite da un comando di trincea: *"Questo film vuole essere un atto politico. Vuole essere anche un atto rivoluzionario....Possa questo film, che è un film di combattimento, riunire le energie ancora esistenti per le dure e decisive battaglie di domani!"*. Tralasciamo la storia, affascinante e complessa, della lotta antifascista della Massoneria francese e delle repressioni che le varie Obbedienze (*Grand Orient, Grand Lodge e Droit Humain*) hanno dovuto subire. Il dato, di nuovo, è lo sconcertante impegno nel reprimere la Massoneria da parte di tutto l'apparato collaborazionista francese sino agli ultimi giorni. Oltre a torturare, deportare e distruggere, si produce un film, con vasti mezzi a disposizione; si stampano opuscoli, libri; si organizzano convegni, si inaugurano mostre. Le autorità di Vichy pubblicano dall'ottobre 1941 una rivista in edizione lussuosa, contenete fotografie e riproduzioni fotostatiche di documenti massonici: si intitola *Les Documentes maçonniques*, sotto la direzione di un altro fanatico, François Fay, e con la continua collaborazione di Marques-Rivière. È una straordinaria raccolta di materiale massonico, di nomi, biografie, contro-storie e atti d'accusa che lasciano stupefatti per i mezzi messi a disposizione. E stupefacente è anche il fatto che l'ultimo numero uscirà nel giugno 1944, dopo lo sbarco in Normandia e a pochi giorni dal crollo di tutto. La crociata antimassonica sembra rinvigorirsi mentre tutto è perduto.

E tutto appare perduto anche a Belgrado, sin da quell'aprile 1941 che ha visto la capitale balcanica prima selvaggiamente bombardata e poi occupata dai tedeschi. Il Regno di Jugoslavia è stato dis-

solto, smembrato e spartito tra i vincitori dell'Asse. In Serbia si insedia un governatorato militare nazista. Come sempre, le nuove autorità cercano collaboratori. Non è facile: alla macchia c'è un colonnello, Draža Mihailović, che sta organizzando con i resti del regio esercito jugoslavo una forza di resistenza; il comunista Josip Broz Tito farà lo stesso, e tra i due scoppierà una sanguinosa guerra civile. Chi vuole combattere raggiunge i cetnici del primo e i partigiani del secondo. Storie diverse, con sviluppi opposti, che qui non ci competono. A Belgrado, nel frattempo, si individua l'ex ministro della guerra, il generale Milan Nedić: un nazionalista conservatore che ha sempre disprezzato lo Stato unitario dei serbi, croati e sloveni, a suo parere guidato da cricche massoniche al servizio della Francia, che hanno mortificato la grande tradizione serba, basata sull'epopea degli antichi principi, sulla natura fortemente rurale del paese e sull'immane supporto della Chiesa cristiano-ortodossa. Attorno a lui si raggruppano personaggi di varia estrazione, che condividono il disegno di un nuovo "Stato Serbo" inserito nell'ordine europeo di Hitler. Ma l'impresa è difficile. I serbi non amano i tedeschi, e meno che meno gli austriaci: troppe ne hanno viste durante l'occupazione dell'altra guerra. Nel frattempo, l'economia è in pezzi, i tedeschi depredano ogni cosa e sottopongono la popolazione a un trattamento ancora più atroce che in Francia: Hitler, l'austriaco naturalizzato in Germania, odia la Serbia sin dal 1914 e vuole letteralmente annientarla. Nedić riesce a mettere insieme una truppa, una scalcinata milizia colpita da continue diserzioni, e un'amministrazione che fa quello che può, e cioè quasi nulla. Il sistema entra in crisi sin da subito, e si ricerca disperatamente una strategia propagandista che possa salvare il salvabile. Si riscopre quindi l'antico nemico, che già negli anni del Regno era stato oggetto di massicce campagne d'odio. Belgrado, via Ilija Garašanin, 22 ottobre 1941. Alla presenza di Nedić e degli altri esponenti del governo e del governatorato tedesco viene inaugurata la "Grande Esposizione Antimassonica". Organizzata dal "Raduno Popolare", il violento movimento fascista e antisemita di Dimitrije Ljotić, finanziata dalle autorità tedesche, la mostra contiene una quantità di materiale impressionante (documenti di loggia, paramenti, materiale a stampa, fotografie e biografie) ed è supportata da una massiccia pubblicità: 200 mila *brochures*, 100 mila volantini, 60 mila copie di venti diversi manifesti, 176 documentari di propaganda. L'ufficio postale per l'occasione emette una serie di quattro francobolli dedicati all'esposizione: sono gli unici francobolli



antimassonici nella storia della filatelia. I soggetti sono intuibili: un vigoroso braccio (di un bravo contadino serbo, s'immagina) che schiaccia un viscido serpente sotto il quale traspaiono squadra e compasso sovrapposti a loro volta al mondo; una croce di Kosovo (il simbolo del nazionalismo serbo e dello Stato di Nedić) che abbaglia un incappucciato con impressa sulla clamide la stella di Davide; un altro rurale serbo in abiti tradizionali che abbatte le colonne J e B; un'altra, granitica croce di Kosovo che schiaccia un Pentalfa. La mostra, simile a quelle esibite a Parigi e a Berlino, ma molto più grande, si concentra per la verità sul "complotto giudaico", ma il tema massonico – considerato come altrove interscambiabile – è onnipresente. I massoni sono descritti nei manifesti esposti come burattinai bardati con tutta la simbologia possibile, dalla chiave di Salomone alla cazzuola fino a collari e grembiuli, che guidano marionette rappresentanti Stalin, Churchill, Mihailović e i comunisti locali. Le fattezze dei manovratori, ovviamente, sono semitiche. "Questo concetto di esposizione sarà unico non solo in Serbia o nei Balcani non solo nell'Europa sudorientale e nel resto del Continente, ma nel mondo", così recita la brochure di presentazione. Chiusa il 19 gennaio 1942, mentre le forze partigiane stanno rendendo la vita dei collaborazionisti serbi impossibile e i tedeschi si preparano a ridurre ulteriormente i già limitati poteri del loro piccolo Quisling balcanico, la mostra antimassonica di Belgrado è l'ennesima conferma di un odio che non teme nulla, nemmeno la sconfitta imminente.

In conclusione, ci si può domandare perché. Perché Mussolini, Hitler, i collaboratori del nazifascismo, nel crepuscolo dei loro stessi sistemi totalitari, si sono concentrati così tanto sul "Serpente verde", sulla "Sinagoga di Satana", in sintesi sulla Massoneria? Cosa rappresentava per loro il sodalizio libero-muratorio al punto da mettere in secondo piano gli altri nemici storici? Come si fa a destinare risorse, ultimi sforzi, anche fisici, al "complotto" massonico? Forse, alla fine di ogni totalitarismo, è apparso agli occhi

del dittatore di turno ciò che la Massoneria ha per lui rappresentato: la tolleranza, l'eguaglianza, la religione laica della democrazia. Una democrazia pluralista, liberale, sociale, che verso la fine della Seconda guerra mondiale stava dimostrando di essere l'unica, reale vincitrice dell'immane conflitto del XX secolo: a riprova di ciò, anche il comunismo, ulteriore rabbioso nemico della Libera Muratoria, sarebbe entrato definitivamente in crisi. L'odio e la rabbia con la quale i dittatori, al termine del loro percorso politico e umano, si sono accaniti contro i nostri Fratelli, è la conferma della loro debolezza, ma anche di un'inconsapevole certezza di stare per essere definitivamente sconfitti dal loro mortale avversario: la Libertà.

Bibliografia

- André Combes, *La Franc-Maçonnerie sous l'Occupation*, Éditions du Rocher, Langres, 2012
 Henry Rousso, *La Francia di Vichy*, Il Mulino, Bologna, 2010
 Johann Wüsch, *Jugoslawien und das Dritte Reich. Eine dokumentierte Geschichte der deutsch-jugoslawischen Beziehungen von 1933 bis 1945*, Seewald, Stuttgart, 1969
 Stevan V. Nikolić, *Kraljevska Umetnost*, Lux Mundi Press, Beograd, 2010
 Enzo Collotti, *L'Europa nazista: il progetto di un nuovo ordine europeo, 1939-1945*, Giunti, Firenze, 2002
 Luigi Pruneti, *La Sinagoga di Satana. Storia dell'Antimassoneria 1725-2002*, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari, 2002

locandina del Film "Forces Occultes"



DOMIZIO TORRIGIANI AL CONFINO LA MEMORIALISTICA

di Giuseppe La Greca

Domizio Torrigiani



Il 22 aprile 1927, a conclusione di quello che la stampa, ormai totalmente fascistizzata, ha inteso presentare all'opinione pubblica come il "processo alla Massoneria", Tito Zaniboni e Luigi Capello vengono condannati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a trent'anni di reclusione. Il giorno successivo alla conclusione del processo Zaniboni-Capello, Domizio Torrigiani è arrestato e tradotto davanti all'apposita commissione provinciale che, ravvisandolo "responsabile di agitazioni contro il Regime e lo Stato", gli commina 5 anni di confino da scontare a Lipari.

Domizio Torrigiani, avvocato e Gran maestro del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, raggiunge il confino a Lipari il 30 aprile del 1927. A Lipari trascorre poco meno di due anni, sottoposto a intensissima vigilanza in ragione delle ricorrenti voci su una sua possibile evasione dall'isola su progetto promosso dai massoni italiani in esilio. È uno dei personaggi più celebri giunti a Lipari, sono tante le pagine della memorialistica a lui dedicate.

L'arrivo

L'arrivo di Torrigiani a Lipari, il 30 aprile, non passò inosservato. Richiamata dalla mobilitazione dell'apparato di vigilanza, una folla di curiosi si

radunò nelle strade e al porto per vedere com'era fatto quest'uomo che nelle prediche del clero era stato presentato come "il fratello gemello del demonio". Al momento dello sbarco, Torrigiani apparve al massone **Francesco Fausto Nitti**, in una luce maestosa: "... alto e robusto, sulla cinquantina, dal viso forte e aperto, ornato di una barbetta a punta, brizzolato. Si incamminava a passo svelto verso terra, subito seguito e circondato da un folto gruppo di persone: due signori in borghese, che poi sapemmo essere funzionari superiori di polizia, tre o quattro agenti e tre carabinieri".

Per l'irriverente **Jaures Busoni** invece il Gran Maestro incedeva "con passo lento, grave, un poco pachidermico".

I liparoti, secondo Nitti, "correvano alle finestre, ai balconi, sulle porte, tutti si fermavano al suo passaggio, esaminando curiosamente questo deportato di importanza, questa "bestia nera", questo misterioso mago di una ancor più misteriosa setta". Ma donne e bambini dopo aver accuratamente esaminato quel signore passavano dall'iniziale timore a una espressione di sorpresa e, infine, di delusione.

Bruna Pagani (figlia di un confinato, 12 anni): e poi mi sono trovata sull'isola quando è arrivato il gran maestro della massoneria, Domizio Torrigiani. È stata una cosa anche quella ... sono cose che mi hanno molto impressionata. Quando è arrivato c'era un silenzio di morte quella mattina, tutti erano spaventati, la milizia era spaventata, avevano una paura folle di questa persona che arrivava. Invece era un tipo ... con la barba, un tipo toscano, molto simpatico ... coltissimo. È arrivato da solo. Sulla nave c'era solo lui, senza nessun altro a bordo, non come gli altri, che arrivavano in gruppo tutti incatenati insieme a una catena lunga, invece lui no.

Arrivò così in mezzo a questo drappello di milizia e un gran silenzio, un gran silenzio e i confinati erano tutti ... perché c'era una riga tracciata che partiva da uno spigolo di una casa e che attraversava la strada, la quale i confinati non potevano sorpassare, quando arrivava la nave. Sicché quel mattino lì erano tutti ammassati lì come dannati, anche perché penso che molti dei confinati erano massoni. Credo perché allora la massoneria era molto segreta. Ma in ogni modo penso che molti di questi lo erano e quindi erano là in attesa di quest'uomo. Ad un certo punto io ero lì con papà, e mi dice: "Vai a salutarlo" e io mi sono buttata avanti. Siccome ero una bambina, pas-



savo, come con la tazzina di caffè, come ho spiegato in precedenza, e riuscivo sempre a passare mentre gli altri non potevano. Allora io sono andata avanti, gli ho dato il benvenuto, siamo stati amici per la pelle fino a quando sono rimasta, lui mi dava delle lezioni straordinarie, era un uomo coltissimo.

Giovanni Domaschi: *Un giorno vidi arrivare Domizio Torrigiani gran maestro della Massoneria, uno dei primi finanziatori del fascismo diventato antifascista e caduto in disgrazia per l'attentato di Zaniboni contro Mussolini. Talvolta ebbi anche occasione di parlare insieme. Mi sembrò un uomo molto colto ma anche tanto ingenuo e rimasto al passato anima e corpo.*

Vita quotidiana

A Lipari, Torrigiani soggiornò in una casa appartenente alla sorella del medico condotto Francesco De Mauro, (la baronessa Lofaso di Termini Imerese) Maestro venerabile della disciolta loggia massonica dell'isola.

Hector France S. : *(...) mi fornì l'occasione di conoscerlo e di avviare con lui una certa amicizia un mio conterraneo. Gli si era offerto per aiutarlo nelle faccende domestiche, indicandogli il mio nome per le referenze. Era un uomo argutissimo. Diventati amici, non gli nascosi che verso di lui avevo poca simpatia politica, essendo l'esponente di un aggregato che nelle proprie logge aveva armato i fascisti della prima ora. Egli non lo negava. Lo giustificava con una teoria che poteva valere per lui, ma a me non persuadeva. Sostenendo che la massoneria è una istituzione disposta ad assecondare qualunque partito progressista. Infatti mi ricordava come aveva sempre aiutato il socialismo riformista. Così il fascismo quando sorse con idee di progresso sociale e anticlericale, la massoneria lo aiutò anche perché era molto legato coll'interventismo dei suoi capi più elevati. In sostanza secondo Torrigiani la massoneria si affianca ai partiti progressisti, per infrenare le esagerazioni. Infatti quando il fascismo si rivelò quello che era – precisava – gli voltò le spalle. Tanto è vero che la sua presenza al confino era la migliore dimostrazione dell'antifascismo massonico. A Torrigiani bisognava riconoscere un certo coraggio, sebbene si trattasse di un antifascista borghese. Egli trovavasi a Parigi con gli altri fuoriusciti perché Mussolini lo voleva ritenere responsabile dell'attentato di Zaniboni. Un gran maestro di grado superiore a Torrigiani gli disse: "Quale capo della Massoneria Italiana, il suo posto è in Italia e non all'estero. Accada quello che vuole accadere". Torrigiani obbedì, tornò in Italia e fu arrestato. Dopo mesi di carcere fu inviato al confino.*

Jaures Busoni: *(...) nella occasione della sua parteci-*

pazione alla "mensa repubblicana" l'avvocato Domizio Torrigiani fu salutato da un discorso pronunciato dal romagnolo Passardi nella forma semplice con la quale i polani sanno esprimere i più profondi sentimenti. E Torrigiani si commosse a quel saluto. Oltre la fama di potente personaggio e il suo aspetto vigoroso di cinquantenne robusto, dalla faccia ornata di una barba a pizzo brizzolata, e la sua autorevole facondia, Torrigiani era pur pieno di sentimento.

Continuamente seguito da due agenti, con l'abitazione sorvegliata da militi, carabinieri e poliziotti che annotavano i nomi di quanti si recavano a fargli visita, che aveva occasione di conversare con lui poteva rendersi conto della sua vasta cultura umanistica, che gli consentiva di parlare sempre, anche a lungo, in modo piacevole e interessante, con acutezza di giudizi, da conservatore di vecchio stampo che sapeva ravvivare il suo dire con motti di spirito e gustosi aneddoti. Non negava le responsabilità della massoneria, e quindi le sue come Gran Maestro, nell'avvento del fascismo, ma da classico conservatore sosteneva che contro il pericolo del bolscevismo non poteva esservi altra scelta, anche se poi il fascismo aveva tradito le speranze di un'ordinata convivenza democratica.

Bruna Pagani: *Alla mattina si alzava sempre molto presto e scendeva verso il mare e quando io uscivo di casa al volo per andare a scuola come al solito da Vico Sparviero, il luogo dove abitavo, (...), come io uscivo di casa per andare a scuola, lui mi intercettava e mi accompagnava su verso il Castello dove c'era la mia scuola e mi chiedeva: "che lezione hai oggi?" perché allora non si sapeva, come adesso, che oggi ho matematica, là si andava a caso, e io dicevo: "Mah, io penso che ci sarà questo" e allora mi diceva: "devi fare in questo modo, fai così e così". Era tanto carino ... insomma siamo stati molto amici, con lui, ma la cosa che mi impressionò fu il gran silenzio, di paura, quando lui arrivò sull'isola. Poi quando lui ha attraversato questa famosa riga e allora tutti hanno cominciato a chiamarlo "maestro", chi lo chiamava "trentatre", adesso li capisco, ma allora no ... appena attraverso quella riga, tutti si sono buttati fuori a salutarlo. È stata una cosa un po' impressionante effettivamente.*

Riccardo Bauer - *Non tardò a concludersi la mia permanenza a Lipari dove intanto avevo conosciuto Domizio Torrigiani che frequentava la mensa del nostro gruppetto nella nostra casa. Singolarissima personalità quella dell'ex gran maestro della massoneria di Palazzo Giustiniani. Uomo di cultura vasta e parlatore affascinante, era singolarmente cauto nel parlare dei primi rapporti tra massoneria e fascismo per quanti sforzi facessimo per portare il discorso su quel tema, e però facondo e geniale nel delineare i caratteri di un ordinamento democratico e costituzionale che lo Stato avrebbe dovuto assumere quando il fascismo fosse crollato – del che non dubitava. Ordina-*

mento nel quale la massoneria avrebbe dovuto assumere un compito direttivo essenziale anche se riservato. Ripeto, del crollo del fascismo Torrigiani non dubitava, anche se non si sentisse in grado di prevedere come, ma pensando ad una grande crisi internazionale.

Emilio Lussu – egli stesso diceva che in coscienza, per espiazione, il confino se lo meritava. “chi di spada ferisce, di spada muore”, amava ripetere. Chè nelle principali città d’Italia, Milano compresa, la sua Massoneria aveva politicamente e finanziariamente sostenuto Mussolini prima della “Marcia su Roma”. Gli sembrava pertanto troppo giusto che egli, pur essendosi opposto sempre al fascismo, pagasse per loro, rappresentandoli tutti, come Gran Maestro dell’Ordine. Per la statura atletica, emergeva su tutti. (...) Il Gran Maestro della Massoneria, che per incipiente cecità doveva leggere il meno possibile, era diventato il re della strada e il conversatore per antonomasia. Percorrendo, avanti e indietro, la stessa strada di 500 metri, credo bene che non facesse meno di 30 chilometri al giorno. Attorno a lui era un rimescolio di gambe e una frenesia di movimento, in su e in giù, avanti e indietro, in tutti i sensi.

La “fuga” di Torrigiani

Sorveglianza ininterrotta, pedinamento a vista, irruzione a sorpresa nei locali abitati dai confinati furono misure adottate anzitutto nei confronti di Domizio Torrigiani che quale Gran Maestro della Massoneria, agli occhi del regime fu a lungo il prigioniero più rilevante, ben noto all’interno e all’estero e pertanto più “scottante” e “pericoloso” per lo scandalo che la sua condanna a confino di

polizia aveva suscitato e per le ripercussioni che una sua eventuale fuga avrebbe ottenuto nei paesi anglosassoni e in Francia. Perciò nella sua sorveglianza venne impegnato persino un mas e ad essa fu destinato un nutrito e oneroso drappello di agenti della MVSN, dei RR.CC. e della polizia ordinaria che si alternarono, in tempi successivi, a vegliare su quel Torrigiani che dalla Provenza, ove già si trovava e dove avrebbe potuto trovar agevole riparo, era rientrato in Italia.

La prima notizia circa un “tentativo di fuga” di Domizio Torrigiani si trova all’interno di un telegramma inviato dal capo della Polizia Bocchini al Prefetto di Messina, il 14 maggio 1927, con telegramma 17341: riferendosi che si progetterebbe tentativo evasione confinato Domizio Torrigiani da Lipari occorre intensificare di conseguenza misure vigilanza.

Gli allarmi si ripeteranno il 18 giugno, il 22 luglio, il 2 agosto, il 10 settembre, il 10 maggio 1928, e proseguiranno anche dopo il trasferimento di Torrigiani fuori Lipari.

Addio Lipari

Torigiani lascia Lipari il 18 ottobre del 1928 dopo aver richiesto di essere trasferito fuori dall’isola per potersi curare.

Bibliografia

Giuseppe La Greca, *Voci dal Confino, Antifascisti a Lipari, 1927 il primo anno*, prefazione di Sergio Rosso, Edizioni del Centro Studi Eoliano, Armenio Editore, Brolo (ME), 2016.

Jacob Philipp Hackert, *Vista di Lipari e Stromboli (1778)*, particolare





SVETLOST BALKANA – “LUCE DEI BALCANI”

di Antonio Spadaro

La loggia *Svetlost Balkana* – “Luce dei Balcani” fu la prima officina massonica presente nel Regno di Serbia. Tale loggia fu eretta a Belgrado il 16 Ottobre 1876 e lavorò sotto gli auspici del Grande Oriente d’Italia con il supporto del Gran Maestro del GOI Giuseppe Garibaldi¹. Attiva fino al 1888, ebbe un ruolo di aiuto filantropico ed umanitario alla popolazione serba, dilaniata in quegli anni da sommosse e rivolte contro l’Impero Ottomano. Diffondendo la cultura e i valori massonici, la loggia “Luce dei Balcani” favorì in Serbia la creazione di nuove logge massoniche.

I Fucili di Nevesinje

La penisola balcanica, a partire dalla metà degli anni '70 del XIX secolo, fu tragicamente scossa da una serie di moti di rivolta popolare. Questi sconvolgimenti rappresentano l’antefatto necessario del percorso in atto, che raggiunse il suo apice nella Grande Crisi balcanica. Evento tipico del periodo in analisi diviene la “sommossa Невесињска пушка” (dei Fucili di Nevesinje) del 1875, che diede il via alla rivolta dell’Erzegovina. La Bosnia già da anni era sotto le mire degli imperi Austro-Ungarico e Russo, grazie alla favorevole posizione di finestra sull’Adriatico e alla ricchezza di materie prime del territorio. Dopo la grande crisi economica del 1873, che fortemente afflisse l’economia dell’Impero Ottomano, l’insofferenza della popolazione iniziò a crescere, motivata anche dalla pesante pressione delle tasse. A seguito della carestia che profondamente tormentò i Balcani e l’Anatolia, causata da uno dei più gelidi inverni da decenni, nel 1873 i disordini divennero endemici. Schermaglie, dirette agli esattori della Sublime Porta, divennero sempre più frequenti, fino alla totale resistenza al pagamento delle tasse. Fino a quando nel tardo giugno del 1875, un caravan di commercianti mussulmani provenienti da Mostar verso Nevesinje fu attaccato da Pero Tunguz, un noto *hajduk* della zona, il quale sparò ed uccise il Capitano Karminić, comandante di quella spedizione. Con l’uccisione del comandante Karminić, iniziò la rivolta dei Fucili di Nevesinje.

Le rivolte e i conflitti che opposero Montenegro e Serbia all’Impero Ottomano (1876-1878) e la guerra Russo-Turca (1877-78), svilupparono e ac-



Двојица великих пријатеља - чланови Ложе "Светлост Балкана"
Михајло Валтровић и Драгутин - Драгиша С. Милутиновић

*Mihajlo Valtrović e Svetomir Nikolayevič
fondatori della Loggia Luce dei Balcani*

centuarono la consapevolezza dei popoli balcanici, e in particolar modo degli slavi del sud, che le singole nazionalità fossero artefici del proprio destino e dovessero lottare per affermarsi quali soggetti politici nel contesto continentale².

L’importanza della rivolta di Nevesinje risiede nel fatto che fu differente dai molti altri atti di resistenza armata in Erzegovina e Bosnia, perché richiamò a se non solo l’attenzione dei governi Russo ed Austro-Ungarico, ma anche quella della Prima Internazionale.

Il supporto esterno ebbe un ruolo fondamentale in queste rivolte, infatti l’Austria-Ungheria e la Russia appoggiarono gli insorti. La Sinistra europea e particolarmente gli ambienti socialisti si mossero con prontezza e da Londra a Parigi, da Ginevra a Berlino, dall’Italia alla Russia dell’opposizione clandestina, diedero vita a comitati per gli aiuti agli insorti balcanici, inviando armi e, soprattutto, facendo affluire volontari³.

L’interventismo garibaldino

In Italia, al tempo, la Sinistra si trovava divisa tra Sinistra di governo, che aveva ereditato dalla Destra Storica la condotta in politica estera mirante al mantenimento dello *status quo*, e Sinistra radicale, che vedeva nei mazziniani, garibaldini e internazionalisti i più decisi interventisti.

La solidarietà dei volontari italiani nei confronti degli insorti della Bosnia-Erzegovina si fece ancora più concreta quando Garibaldi accolse l’appello a lui rivolto dai capi dell’insurrezione,



nell'agosto del 1875. A tale richiesta d'aiuto, Garibaldi rispose con il famoso proclama *Ai fratelli dell'Erzegovina e agli oppressi dell'Europa orientale*.

Ben presto, a seguito di questi appelli, tra garibaldini e mazziniani sorsero comitati per l'invio di rifornimenti e volontari da tutta Italia: Roma, Venezia, Trieste, Milano, Torino, Bologna, Ancona e altrove⁴. Gli italiani, già dagli inizi dell'agosto del 1875, accorsero nei Balcani alla richiesta di aiuto da parte degli Erzegovini; il capitano Celso Cerreti e il luogotenente Napoleone Corazzini fecero parte del primo gruppo che supportò i ribelli⁵. Ad essi si aggiunsero altri volontari, molti dei quali garibaldini e massoni, tra i quali il Conte Carlo Faella, Luigi Castellazzo, Achille Bizzoni, Stefano Canzio, i fratelli livornesi Sgarallino e Giuseppe Barbanti Brodano.

Furono proprio i volontari italiani, ma anche di altre nazionalità, desiderosi di riunirsi per agire ancora più incisivamente nell'azione di sostegno della popolazione serba, che formarono una prima loggia militare, il futuro nucleo della prima loggia massonica serba⁶.

Maestro Venerabile di questa loggia era Icillio della Bona. Come detto, volontari di diverse nazionalità entrarono a far parte di questa loggia militare, tra i quali vi erano un certo numero di polacchi, francesi e belgi. La sede fu posta in una tenda di un campo a Senjaku. Con la fine della rivolta e la partenza della maggior parte dei membri, nel 1876, la loggia militare si sciolse.

Tra i membri e fondatori della neonata loggia militare vi era il voivoda Mico Ljubibratić, uno dei leader delle rivolte in Erzegovina. Secondo il massone Srete Stojkovića, Ljubibratić probabilmente entrò per la prima volta in contatto con la massoneria italiana a Zega, dove conobbe alcuni garibaldini italiani, volontari durante la rivolta di Luca Vukalović in Erzegovina del 1852-1862. Nel tentativo di allargare la rivolta in Bosnia, Ljubibratić, nel marzo 1876, fu arrestato e internato a Line, e poi a Graz, da dove il 15 marzo 1877, fece ritorno a Belgrado.

In merito alla data di ingresso nella loggia "Luce dei Balcani" di Mico Ljubibratić, gli storici hanno dibattuto a lungo, in quanto, come detto, la loggia fu innalzata il 20 ottobre 1876 e Ljubibratić risulta essere, per la storiografia serba, uno dei primi membri della loggia. Non vi è concordanza nella data di ingresso alla loggia, perché nell'ottobre del '76 Ljubibratić era ancora in carcere. Pertanto, la data d'ingresso di Ljubibratić rimane una questione aperta per la storia della Massoneria serba.

La loggia "Luce dei Balcani"

La loggia "Luce del Balcani" iniziò a lavorare il 20 ottobre 1876, all'Obedienza del Grande Oriente d'Italia, e tra i suoi fondatori vi erano molti italiani tra i quali Luigi Joannina, Console italiano a Belgrado e Icillio della Bona, volontario garibaldino e già membro della loggia militare.

Il primo Gran Maestro della loggia "Luce dei Balcani" fu il Dr. Marko Polak, medico di Belgrado. Ebreo di origini, fu molto attivo per la causa della liberazione della Serbia dall'impero ottomano. Restò in carica fino al 1879.

Suo successore fu uno dei membri più anziani della loggia il dr. Mihajlo Valtrović, professore di archeologia presso l'Università di Belgrado e direttore del "Narodnog Museum" di Belgrado. Valtrović restò in carica fino al 20 dicembre 1882, data in cui la loggia "Luce dei Balcani" cessò i suoi lavori. Tra i membri di questa loggia vi furono esponenti di spicco di Belgrado, tra i quali professori, politici, industriali, alti ufficiali, medici, compositori, artigiani, mercanti, pittori ed altri; la eterogeneità e la multietnicità dei suoi membri, oltre a serbi vi erano italiani, francesi, ebrei e greci, rispecchiano il carattere multiculturale di Belgrado⁷.

Membri della "luce dei Balcani", dall'inizio alla cessazione dei lavori furono:

Aleksić Anta;

Andelković Sreten, tipografo;

Antonijević Maksa, orafo e gioielliere;

Antula Jovan, mercante;

Aren Sari, professore di francese;

Banković Tasa, affittacamere;

Bader Viljem, ingegnere;

Benedikt Albert, stampatore;

Bogosavljević Andreja, economo;

Bodi Božidar, direttore di banca;

Cindrić Đura;

Davičo Hajim, console;

Della Bona Icilio, garibaldino e volontario;

Dražkoci Kornel, farmacista;

Đaja Jovan, ministro;

Joannini Luigi, console italiano a Belgrado;

Josimović Emilijan, architetto, urbanista e professore;

Karastojanović Petar;

Klidis Manojlo, industriale e commerciante;

Kovačević Antonije, decoratore;

Lajhtag Natan, professore;

Levenzoni Jakov, mercante;

Levenzoni Samuilo, mercante;

Ljubibratić Mića, leader della rivolta dell'Erzegovina;

Majzner Josif, assistente bibliotecario alla Biblioteca Nazionale;

Milovanović Đorđe, pittore;



Milićević Đorđe, proprietario d'Hotel;
 Milutinović Dragutin, architetto e professore;
 Mihajlović Mihajlo;
 Mihajlović Pavle, consigliere di stato;
 Nenadović Đorđe;
 Nikolajević Svetomir, scrittore, politico e professore;
 Ozerović Haim, mercante;
 Ogledić Emilijan;
 Polak Marko, medico;
 Popović Vasilije;
 Popović Stevan – Crni, professore;
 Reševski Mihailo;
 Valtrović Mihajlo, architetto, archeologo e professore;
 Vuger Jovan, locandiere;
 Ubavkić Petar, scultore;
 Velizarić Marko;
 Zega Jovan, chimico.

Nel corso del 1879, un membro della loggia, Albert Benedikt, suggerì che, al di fuori della loggia ufficiale, venisse istituita una loggia femminile separata, al fine di utilizzare la cooperazione femminile per i principi umanitari della Massoneria. Il numero dei membri della loggia "Luce della Balcani", significativamente aumentato negli anni immediatamente successivi la fine delle guerre Serbo-Turca, subì un radicale ridimensionamento nel 1881 a causa di una scissione della loggia stessa, dovuta alla creazione della nuova loggia *Srpska Zadruga*, "Cooperazione serba". La causa della nascita di questa nuova loggia e la seguente diaspora dei membri della *Svetlost Bal-*

kana è riscontrabile nei mutamenti della scena politica serba, che portò, il 20 dicembre 1882, alla chiusura della loggia "Luce dei Balcani". Le intenzioni dei fondatori della loggia "Luce dei Balcani" rispecchiavano a pieno lo spirito della tradizione massonica. Essi aspiravano, attraverso la massoneria, ad avviare un processo di sviluppo socio-culturale della Serbia e porre il Regno a capo del movimento di liberazione dei Balcani. Le divergenze che sono sorte tra i membri della loggia su questioni politiche, nonostante l'obbligo di non parlare di politica all'interno delle logge, ha portato alla scissione dei membri e alla conseguente chiusura della loggia. La loggia si è ricostituita il 30 giugno 1991, con il nuovo nome di *Light of the Balkans – Garibaldi*, nell'Oriente di Belgrado all'Obbedienza della Gran Loggia di Jugoslavia.

¹ Žugić V.B, *Light on the Balkans*, Cicero, Belgrado, 2011, p.16.

² A. Becherelli, *Serbia e crisi balcanica (1908-13)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2015, p.17

³ A. Tamborra, *Garibaldi e l'Europa*, Ufficio Storico SME, Roma, 1983, p. 139.

⁴ Ivi, p. 141

⁵ *Documenti Diplomatici Italiani, Seconda Serie, 1870-1896*, vol. VII, doc. n. 365.

⁶ Žugić V.B, op. cit., p.14

⁷ Žugić V.B, op. cit., p.16

Combattenti dell'Erzegovina del 1875





MALTA

di Fabio Martelli

Le tombe dei Gran Maestri dell'Ordine di Malta nella Concattedrale di San Giovanni, Malta



A partire dal 1530 per volere di Carlo V Malta si trova, caso unico nell'Europa moderna, ad essere dunque sottoposta non già al governo diretto di una delle monarchie del tempo, ma, piuttosto, ad essere retta, con pienezza di giurisdizione, da una struttura totalmente atipica quale un Ordine cavalleresco che si è performato in istituzione rigorosamente transnazionale.

In tal senso la nomina elettiva del Gran Maestro rappresenta un atto di autonomia sostanziale e riproduce una sintesi di equilibri, politici e di indirizzo, elaborati tutti internamente all'Ordine stesso.

Unico elemento unificante, sotto il profilo confessionale, è del resto la devozione al romano pontefice, essendo quello di Malta un Ordine cavalleresco cattolico.

I meriti conquistati sul campo dall'Ordine lottando contro gli Ottomani fecero sì che, per lungo tempo, da parte delle potenze del Vecchio Conti-

nente e persino da parte della stessa corte papale, si accettasse di limitare quanto più possibile ogni ingerenza rispetto a quella sua *plenitudo potestatis* sull'isola che Carlo V aveva sancito.

Questa particolare condizione spiega da un lato, almeno in parte, il rapido sviluppo della libera muratoria dell'isola, mentre, dall'altro, motiva l'orientamento che la libera muratoria maltese si trovò, per così dire, costretta ad assumere rispetto all'alternanza delle egemonie delle varie potenze europee.

Ciò non toglie che a Malta come altrove i liberi muratori tentassero di identificare in chiave semi mitica un remotissimo *background* originario ricercando circostanze, figure e personaggi capaci di inverare, all'interno della storia classica, medievale e poi moderna, l'esistenza di prove specifiche di una continuità del lavoro muratorio declinando una protostoria.

In particolare intorno alla metà dell'800 a Malta molti esponenti delle logge locali sottolinearono



l'esistenza, all'interno dell'antico Ordine Cavalleresco degli Ospitalieri di San Giovanni, di un preciso lineamento culturale "protomassonico".

Di questa identità, interna all'Ordine Cavalleresco e pur distinta da esso, si sarebbero fatti protettori i re inglesi, salvo poi delinarsi, durante il declino della casata di York, una fase di disinteresse, risarcita in seguito dalla nuova attenzione che i Tudor, sin da Enrico VII, avrebbero manifestato verso tale modello protomuratorio.

Tale tematica fu comunque efficacemente smentita da numerosi storici di cultura muratoria maltesi già alla fine del XIX secolo, riconoscendo con ragione in tali leggende una forma di legittimazione del dominio britannico sull'isola.

Del pari va respinta con decisione la tesi, sin troppo frequentemente circolante nell'odierna vulgata, che vede nell'Ordine dei Cavalieri di Malta una sorta di "contenitore" del lavoro muratorio, già prima dell'istituzione formale della massoneria stessa.

Fatta dunque questa necessaria premessa credo che si possa agevolmente articolare la storia della muratoria dell'isola di Malta secondo quattro periodi fondamentali: il primo ha origini incerte dal momento che la documentazione più antica relativa alle logge maltesi è in gran parte scomparsa e possediamo infatti semplici attestati o documenti relativi a mere pratiche per la gestione delle logge. Di fatto è soprattutto la documentazione degli archivi pontifici e in specie quelli dell'Inquisizione che fornisce precise informazioni sull'identità degli affiliati o sulla collocazione e sul numero delle logge ed anche in maniera assai meno attendibile, anche elementi atti a ricostruire le dignità interne alle logge stesse, così che si può affermare sin almeno dal 1730 la presenza muratoria sull'isola con la loggia di ascendenza marsigliese "Perfetta Armonia".

Le officine massoniche che si andranno a formare, pur confrontandosi in termini giurisdizionali con un potere terzo (quello sovrano dell'Ordine Cavalleresco di Malta) saranno per ora legate in termini di osservanza rituale alla Francia, alle sue logge e in particolare a quelle di Marsiglia.

L'espansione della muratoria, all'interno del mondo dei Cavalieri, fu inopinatamente efficiente e rapida anche se queste affiliazioni erano e resteranno di carattere individuale, senza costituire (e neppure a prefigurare) una sorta di "grande intesa" tra l'Ordine e l'insieme del mondo massonico.

Ai tentativi dell'inquisizione di stroncare con la forza questo primo sviluppo locale della muratoria i Gran Maestri dell'Ordine risposero mettendo in

campo tutto il loro potere: al di là dell'obbligo di obbedienza al pontefice, pare del tutto evidente che molti tra i più prestigiosi esponenti dell'Ordine non condividevano le Bolle pontificie in materia; molti Cavalieri vedevano infatti nella muratoria una nuova evoluzione di quell'esoterismo cristiano che, negli Ordini nobiliari, aveva trovato alcuni dei propri centri. Ma premeva poi ai Gran Maestri, in questa circostanza, vanificare l'azione degli inquisitori e ribadire la loro pievezza giurisdizionale sull'isola ritendosi inaccettabile che l'inquisizione sottoponesse a processo alcuni tra i più prestigiosi tra i cavalieri.

Tra il 1799 ed il 1800 l'invasione napoleonica ed il suo fallimento sancirono l'egemonia britannica (che continuerà sino all'indipendenza dell'isola) determinando una forte incertezza identitaria nell'ambito massonico.

Il legame con le logge francesi risulta in gran parte messo in crisi proprio dall'invasione stessa e tuttavia questo tipo di osservanza resta ancora prevalente, tanto che i nuovi occupanti inglesi, pur provvedendo rapidamente a creare nuove logge, alternative più che non parallele, a quelle legate alla muratoria marsigliese, sino a quel momento prevalente, devono accettare una sorta di crasi tra le due "culture" muratorie.

Le nuove logge cercheranno infatti in ampia misura di assorbire quelle precedenti, ma anche di rompere i rapporti di queste ultime sia con la Francia stessa sia successivamente (ma solo per un periodo transitorio) con la stessa Italia con la quale esisteva invece già nel periodo prenapoleonico un intenso interscambio. Tuttavia non si potrà cancellare d'un colpo una tradizione così radicata: ad esempio si dovrà concedere che i documenti ufficiali e gran parte degli scritti prodotti dalle varie officine muratorie siano, per lungo tempo, ancora scritti in italiano o in francese.

Se le logge di origine marsigliese il 6 ottobre del 1819 ottenevano un *warrant* dalla Gran Loggia Unita di Inghilterra già nel 1820 Sir Thomas Maitland come governatore dell'isola ne ordinava lo scioglimento dal momento che le riteneva troppo legate a quelli che egli già definiva "carbonari" provenienti dalla penisola italiana. Si coglie dunque una sostanziale incertezza tra la funzione della muratoria come libera ed autonoma espressione di sociabilità culturale e le esigenze del potere britannico da poco istituito sull'isola.

Questa fase confusa e per molti versi suscettibile di fornire della libera muratoria una immagine troppo dipendente dall'imperialismo di Londra comincia a declinare per poi finire per giungere ad una sorprendente evoluzione attraverso l'opera



di un grande personaggio, Walther Wright.

Egli percorse rapidamente i gradi delle massime dignità sia nel contesto muratorio sia all'interno del governo inglese e dal 1814 cominciò poi concretamente a occuparsi di Malta con la funzione di presidente dell'Alta Corte di Appello e membro anziano del Supremo Consiglio della "Giurisdizione su Malta". Divenne in seguito Gran Maestro provinciale della provincia di Malta e Gozo.

Quando egli scomparve nel 1826, rimpianto sia dagli affiliati della massoneria sia più in generale dall'*upper class* dell'isola, egli era riuscito a dare un assetto organico e plausibile

all'insieme delle logge: di nuove ne erano state create, ma soprattutto, nel 1815, egli si era fatto promotore di una richiesta al governatore inglese per creare una loggia massonica a Malta.

La richiesta di Wright era chiara: la loggia che egli intendeva formare sarebbe nata innanzi tutto con l'autorizzazione formale e piena, anche in termini giuridici, da parte dell'autorità di governo inglese sull'isola (ad evitare la diffidenza se non addirittura l'ostilità del potere britannico rispetto alle logge già esistenti). Ancora più importante però in termini muratori, fu il *warrant* che il Duca di Sussex come Gran Maestro della Gran Loggia Unita d'Inghilterra siglò il 27 novembre del 1815 in favore della nuova loggia che significativamente prese il nome di "San Giovanni e San Paolo".

Si assisteva così ad una costante crescita del numero delle logge maltesi di cui da allora il governo britannico tutelò costantemente il lavoro soprattutto dalle lamentele e dalle proteste dei vescovi dell'isola.

Esse si ripeterono (valga l'esempio del vescovo Mattei) deprecando il ruolo sovversivo, rispetto alla chiesa Cattolica e, più in generale, rispetto al pensiero cristiano, dell'attività muratoria, ma lo stesso Maitland, prima, ed i suoi successori re-

Assedio di Malta. Ignazio Danti (XVI secolo, Musei Vaticani)



spinsero sempre con fermezza ogni richiesta pontificia. Il lavoro muratorio in questa fase si diversifica, con la creazione di logge irlandesi, poste anch'esse, tuttavia, sotto la supervisione della Gran Loggia di Inghilterra, mentre le logge di Costituzione scozzese furono più tardive, meno numerose e naturalmente rimasero sotto la supervisione della Gran Loggia di Edimburgo.

Va sottolineato puntualmente come l'espansione della muratoria nell'isola, imponente sotto il profilo del lavoro officinale, veda uno scarso coinvolgimento dell'elemento indigeno in termini di affiliazione (una percentuale pari al 20% di circa 500 liberi muratori presenti a Malta).

Questo dato oggettivo può essere in qualche modo ricondotto, certo, all'azione contrastiva dei vescovi locali, dal Mattei sino al Caruana, ma più concretamente ciò va addebitato alla percezione del lavoro muratorio da parte dell'*élite* indigena.

Essa avvertiva la condizione semicoloniale del proprio territorio e vedeva nelle logge non più, come un tempo, l'espressione di una dimensione peculiare, ancorchè intensamente contrastata, dell'identità maltese espressa attraverso le complesse vicende dell'Ordine dei Cavalieri, quanto piuttosto un elemento culturale e sociale legato ormai al potere britannico.



Ancora va rilevato il rapporto con la muratoria italiana e in particolare con quella napoletana e siciliana.

La ricchezza del lavoro officinale del Sud della penisola entrò in virtuosa sintonia con le logge maltesi: da subito vi fu la possibilità per gli affiliati delle une come delle altre logge (in ragione anche delle difficoltà e delle persecuzioni politiche che la libera muratoria conosceva nella Penisola) di aderire, in forma privilegiata, ad una condivisione del lavoro officinale.

Di ciò è testimonianza anche l'uso costante di una sorta di imperfetto bilinguismo che vede rapidamente l'italiano subentrare al francese, sostituirsi, poi, ed affiancarsi, almeno nella documentazione meno rilevante e consuetudinaria, alla lingua inglese.

In particolare, dopo la creazione del Grande Oriente d'Italia, si può osservare un'attività congiunta italo-maltese, in primo luogo nel promuovere l'espansione della muratoria a Costantinopoli, una promozione attenta e rigorosa, tanto che l'affiliazione di uno dei principali ammiragli della flotta turca (che ebbe poi come risultanza la fondazione da parte di quest'ultimo di una loggia irregolare nella stessa capitale) fu seguita, segnalata e poi disconosciuta attraverso i rapporti congiunti di liberi muratori italiani e maltesi.

Peculiare sull'isola poi fu anche il rilievo costantemente riservato alle logge militari (in particolare durante la guerra di Crimea) per favorire l'affiliazione o semplicemente nell'offrire lunga ospitalità ai grandi viaggiatori impegnati, attraverso la Royal Geographic Society, a definire cartograficamente, oltre che i lineamenti geografici, anche quelli geopolitici di un'Africa in cui Londra intendeva espandersi.

Questa condizione semicoloniale, la confusione e la fusione di prospettive ed interessi tra il lavoro muratorio e la potenza inglese in espansione trovano rispondenza, una volta di più, nella freddezza con cui l'elemento maltese sia rapportò alle logge.

All'interno delle circa 490 affiliazioni che rappresentano la media della presenza muratoria sull'isola in età ottocentesca la percentuale "indigena" è molto bassa. Ancor più significativo il fatto che gli esponenti dell'élite maltese che aderirono alla libera muratoria non lo fecero nella loro madre patria bensì nel corso di viaggi di formazione, studio o commercio in Europa, ritornando poi a Malta già affiliati alla massoneria.

Questo periodo, intenso e contraddittorio, si prolunga fino alla conclusione della dominazione in-

glese nell'isola cioè a dire al 1964.

Una presenza britannica, attraverso la grande base navale, perdura ancora per circa tre lustri, ma soprattutto appare estremamente lungo il tempo necessario perché l'isola, ormai divenuto stato indipendente e nel corso dei decenni sempre più vicina non solo culturalmente ma anche politicamente ed economicamente all'Europa, possa riuscire a dotarsi di una piena sovranità in termini muratori.

Ciò, di fatto, avverrà solo nel 2005, un anno dopo che l'isola aveva celebrato i quarant'anni della propria indipendenza e non senza imbarazzi e bizzarri incidenti che testimoniano, una volta di più, la complessità dell'assunzione di un'autonomia libero-muratoria totale rispetto alla lunga tradizione di supervisione da parte della muratoria inglese.

Non si può certo ricondurre tuttavia a queste problematiche la dicotomia che si è venuta allora poi a creare tra la Sovrana Gran Loggia di Malta, riconosciuta dalla muratoria universale, e la Gran Loggia di Malta.

Quest'ultima fu formata nel 2009 da un gruppo di affiliati che fuoriuscirono dalla Sovrana Gran Loggia di Malta, andando ad istituire autonomamente un "Supremo consiglio" che non fu riconosciuto da nessuna delle gran logge europee ed extraeuropee.

Bibliografia

- A.J. Agius, *The Genesis of Freemasonry in Malta*, London 1992.
 ID., *The history of Freemasonry in Malta*, London 1998.
 A.M. Bradley, *The history of Freemasonry in the District of Malta*, London 1880.
 D. Caywood, *Freemasonry and the Knights of Malta*, in "AQC", 83 (1970), pp. 28 ss.
 O. Muir, *Masonic Almanack for Malta*, London 1858².
 L.M. Venniro, *Storia dell'Ordine di Malta in Russia*, Reggio Calabria 2011².
 C.E. De Wolff, *Floreat melitae*, La Valletta 1969.

Fonti Archivistiche

- (periodo del governo autonomo dell'Ordine)
 AIM, *Processo Lante* 1776.
 AOM, 579, cc. 320 ss.
 AIM, 96.
 AOM, 6429, cc. 78 ss.
 "Arch. Mel.", III, 2, pp. 63 ss.



PORTOGALLO

di Stefano Scioli

Targa del Museo Massonico a Lisbona



Nel cuore degli anni Trenta del Novecento il deputato portoghese José Cabral presentò all'Assemblea Nazionale un progetto di legge che mirava allo scioglimento delle «società segrete». Sembrò – come era sembrato l'analogo provvedimento voluto in Italia da Mussolini nel 1925 – un attacco rivolto soprattutto (se non esclusivamente) alla Massoneria. In Italia, la legge trovò un oppositore in Antonio Gramsci non tanto simpatizzante verso le associazioni segrete, né verso la Massoneria, quanto consapevole che quell'atto legislativo sarebbe stato uno dei primi passi verso la compressione prima, l'abolizione poi delle libertà personali fondamentali. In Portogallo, a criticarla, vedendola, invece, come un chiaro attacco rivolto proprio all'istituzione liberomuratoria, fu un intellettuale come Fernando Pessoa. Da tempo, lo scrittore si era avvicinato a studi esoterico-simbolici, che lo portarono a ormeggiare testi di teosofia, studi sulla Cabbala, sull'ermetismo, sui templari, sulla pietra filosofale, e anche trattati di magia, di occultismo e di astrologia. E arrivò a corteggiare con insolito interesse esotici territori rosacrociani: confessò, ad esempio, nella celebre lettera a Sá-Carneiro di essere rimasto profondamente colpito dalla lettura del libro di Hargrave Jennings *The Rosicrucians, their Rites and Mysteries*, e – alla critica più avvertita – sembra probabile ch'egli conobbe in gioventù anche *Les*

Grands Initiés di Edouard Schuré, del 1889. Una curiosità intellettuale che fu *quête* spirituale e lo spinse – con animo inquieto – a intrattenere misteriose frequentazioni anche con l'occultista inglese Aleister Crowley (1875-1947)¹. In questi percorsi spirituali (di varia consistenza culturale) costeggiò con serietà e approccio severo regioni della tradizione massonica. Per sua stessa dichiarazione (del tutto veritiera?) non aderì a nessun «Ordine iniziatico», anche se nella famosa *Nota autobiografica* del 30 marzo 1935 affermava, quanto alla sua posizione iniziatica: «Iniziato, per comunicazione diretta da Maestro a Discepolo, nei tre gradi minori dell'(apparentemente estinto) Ordine Templare di Portogallo»².

In quel lontano 1935, lo scrittore portoghese, alla luce del progetto di legge, scrisse uno dei suoi ultimi articoli, che inviò al «Diario de Lisboa». Il contributo uscì nel febbraio con il titolo: *Le società segrete*. Il documento merita attenzione e, vista l'importanza, un riferimento ampio. Pessoa inizialmente si preoccupava di illustrare al lettore lo *status questionis*, e concentrava il *focus* del discorso sui termini, a suo dire, più pertinenti rispetto al problema, analizzando innanzitutto il concetto di segretezza che velerebbe agli sguardi dei non iniziati la visione diretta della nuda realtà dei fatti di loggia: *considerando che per "società" si intende un gruppo di individui legati da un obiettivo comune, e che per "segreto" si intende ciò che, almeno in parte, si compie lontano dagli occhi del pubblico, oppure che, una volta compiuto, non si rende interamente di dominio pubblico, posso fin d'ora denunciare al signor José Cabral una società segreta: il Consiglio dei ministri. Del resto, tutto quello che di serio o di importante viene fatto a questo mondo quando ci si riunisce, viene fatto in segreto. Se il Consiglio dei ministri non si riunisce in pubblico, non lo fanno nemmeno le direzioni dei partiti politici, né le misteriose figure che dirigono i clubs sportivi, o i loschi comunisti che formano il Consiglio d'amministrazione delle compagnie commerciali e industriali*³.

Lo scrittore attacca frontalmente Cabral sulla materia in oggetto: «Non credo che il signor José Cabral frequenti d'abitudine i libri di Findel, di Kiuss o di Gould, o che dedichi il tempo libero alla lettura attenta della *Ars Quattuor Coronatorum* o



delle pubblicazioni della Grande Loggia di Iowa. Dubito persino che il signor José Cabral conosca a fondo la letteratura antimassonica (Barruel, Robinsons, Eckert) che è assai apprezzabile, oltretutto, dal punto di vista umoristico. E forse non sarà nemmeno venuto a conoscenza, anche solo per sentito dire, del celebre articolo di Padre Hermann Gruber nella *Catholic Encyclopædia*, articolo citato ed elogiato in libri d'ispirazione massonica, e in cui manca poco che il dotto gesuita non difenda la Massoneria⁴. Di estremo interesse poi la valutazione della sostanziale inefficacia di un simile, drastico provvedimento. A dimostrarlo bastava una visione comparativa delle diverse realtà nazionali: *Se il signor José Cabral pensa – lui o l'Assemblea Nazionale o il Governo o chicchessia – di poter togliere di mezzo il Grande Oriente Lusitano si disilluda fin d'ora. Gli Ordini Iniziatici sono difesi, ab origine symboli da condizioni e da forze assai speciali che li rendono indistruttibili dall'esterno. Non intendo spiegare in che cosa consistano queste forze e condizioni: mi basta indicarne l'esistenza. Del resto i signori deputati ne hanno un riscontro pratico in quanto è successo negli altri paesi dove si è cercato di sopprimere le Obbedienze massoniche. Tralascio il caso della Russia, perché non so che cosa è realmente successo lì: so soltanto che i Soviet, come tutto il comunismo, sono violentemente antimassoni e hanno perseguitato la massoneria; anche se c'era poco da perseguire, visto che in Russia la Massoneria non esisteva quasi. Prenderò in considerazione i casi dell'Italia, della Spagna e della Germania. Mussolini ha combattuto la Massoneria, cioè il Grande Oriente d'Italia, più o meno nei termini pagani del progetto del signor José Cabral. Non so se abbia perseguitato molta gente, ne mi interessa saperlo. Quello che so con assoluta certezza è che il Grande Oriente d'Italia è uno di quei morti che godono di ottima salute. Permane, si riunisce, si è depurato, e sta ad aspettare; se ci qualcosa da aspettare è un'altra questione. Il piccone del Duce può distruggere l'edificio del comunismo italiano, ma non è abbastanza potente per abbattere colonne simboliche, fuse in un metallo che proviene dall'Alchimia. Primo de Rivera ha combattuto la Massoneria spagnola in modo più blando, secondo la sua indole fidalga. Anche qui so per certo che risultato ottenne: il grande sviluppo, numerico e politico, della Massoneria in Spagna. Non so se alcuni fenomeni secondari, come ad esempio la caduta della monarchia, abbiano avuto qualche relazione con questo fatto. Hitler, dopo essersi appoggiato alle tre Grandi Logge cristiane di Prussia, ha agito secondo il lodevole costume ariano di mordere la mano che gli aveva dato da mangiare. Ha lasciato in pace le altre Grandi Logge, quelle che non lo avevano sostenuto e che non erano cristiane, e tramite un certo Göring ha intimato alle prime tre di sciogliersi. Esse hanno detto di sì – ai Göring si dice sempre di sì – e hanno continuato a esistere. Per una coincidenza è*

stato dopo l'adozione di questa misura che sono cominciati a sorgere in seno al partito nazista contrasti e altre difficoltà. Nella storia, come il signor José Cabral saprà bene, ci sono molte coincidenze del genere⁵.

Proprio con la dittatura di Antonio de Oliveira Salazar si arriva – di fatto – alla “messa al bando”. Ma bisogna precisare: «se formalmente la massoneria non viene interdetta nel Portogallo di Salazar tante e tali sono le discriminazioni introdotte nei confronti dei militari e degli impiegati civili dello stato sospettati di appartenere alla liberomuratoria da rendere, a partire dal 1935, dato meramente formale la sopravvivenza del Grande Oriente Lusitano»⁶.

Si rinnovava una storia assai travagliata per la Massoneria lusitana. Fin dagli albori. Appena giunta in Portogallo, nel 1738, essa fu proibita a seguito della bolla di scomunica di Clemente XII e, a eccezione di brevi intervalli, il divieto si protrasse fino al 1834. Fu allora che – nota – ebbe inizio una vera e propria vicenda caratterizzata da tentativi di unificazione e scissioni continue. Gli studiosi hanno ripercorso un itinerario che vede la Massoneria lusitana, a contatto diretto su territorio portoghese con Inglesi e Francesi, seguire le due traiettorie d'interpretazione della tradizione liberomuratoria, addirittura – sembra – secondo una precisa linea geografica: nel Nord del paese, inglese, nel Sud, a rito francese⁷. Alla fine di questo periodo, la Massoneria portoghese nel 1869 raggiunse «l'unità organizzativa in tutto il paese», evento che ebbe come risultato la formazione di «un unico Oriente nazionale», il Grande Oriente Lusitano Unito, risultato dall'unità di altri Orienti preesistenti. La sua precipua caratteristica è che si sviluppò con un «forte carattere nazionalista»: esso, infatti, si vide obbligato – «da fuori e da dentro all'istituzione massonica» – a «manifestare» (e «codificare») la propria fede nazionalista unita e un sincero patriottismo. Ma si faccia attenzione: per il nazionalismo portoghese, Spagna e iberismo giocarono un ruolo importante (la Massoneria lusitana accolse, non senza problemi, logge massone spagnole nel proprio grembo). Solo a partire dal 1878 la Massoneria portoghese allentò la stretta sul problema nazionale e sulle nuove costituzioni e andò via via elaborando interessi non specificamente legati alla fede dell'amor di patria e alla difesa dell'indipendenza nazionale, aprendosi alla causa del nazionalismo repubblicano⁸. Bisogna aspettare il 1974 con la rivoluzione dei garofani affinché la rinascita portasse al Grande Oriente Lusitano, «una comunione adogmatica, di rito scozzese, molto vicina al Grande Oriente di



Francia e facente parte del SIMPA e del CLIP-SAS». Ad essa si affianca la «Gran Loggia legale del Portogallo, di schema britannico che si avvale del RSSAA e dell'Emulation»⁹. Il Grande Oriente Lusitano Unito ha inaugurato nel 2006, nel cuore del Bairro Alto, un importante museo, il Museo del Grémio Lusitano (Museu Maçónico Português) che raccoglie documenti, vessilli e oggetti di vario tipo legati alla tradizione massonica portoghese.

¹ Vd. F. ZAMBON, *Fernando Pessoa e l'Oltre-Dio*, in F. PESSOA, *Poesie esoteriche*, a c. di F. ZAMBON, Parma, Guanda, 2000, pp. 7-26: cit. a p. p. 14.

² Ivi, p. 12.

³ Si legge in: F. PESSOA, *Pagine esoteriche*, a c. di S. PELOSO, Milano, Adelphi, p. 132.

⁴ Ivi, pp. 133-4.

⁵ Ivi, pp. 136-88.

⁶ Vd. S. FEDELE, *La Massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità. 1927-1939*, Milano, FrancoAngeli, 2005, p. 167.

⁷ Cfr. A. H. OLIVEIRA MARQUES, *A Maçonaria Portuguesa e o Estado Novo*, Lisboa, Publicações Quixote, 1995.

⁸ Vd. I. CHATO GONZALO, *Massoneria e coscienza nazionale in Portogallo nel secondo Ottocento*, in «Memoria e Ricerca», 4 (1999 [num. mon. su *Massoneria e politica in Europa fra Ottocento e Novecento* (Italia, Spagna e Portogallo)]), pp.9-23: cit. alle pp. 15-22.

⁹ Vd. L. PRUNETI, *Per una geografia della Massoneria in Europa*, in *La Massoneria. La storia, gli uomini, le idee*, a c. di Z. CIUFFOLETTI e S. MORAVIA, Milano, Mondadori, 2004, pp. 293-329: cit. a p. 310.

José de Almada Negreiros, "Ritratto di Fernando Pessoa", 1964. CAM/Fundação Calouste Gulbenkian



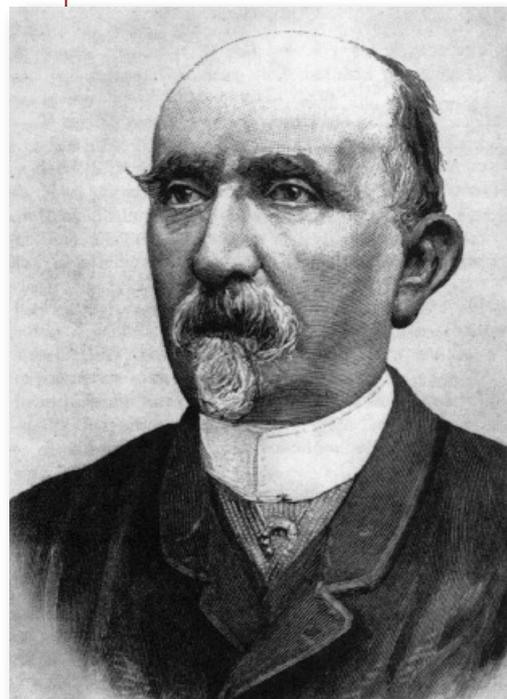
IL “FRATELLO” COLLODI: FRA INDIZI E PROVE CONTROVERSE DELLA SUA AFFILIAZIONE

di *Gianmichele Galassi*

L'appartenenza di Carlo Collodi, ovvero Carlo Lorenzini all'anagrafe, è stata a lungo dibattuta ed ancor oggi assistendo ad alcuni convegni non si fa alcun riferimento alla sua, probabilissima e ragionevole, affiliazione all'Istituzione Massonica, per questo motivo ho deciso di scrivere, nella nostra prestigiosa rivista di studi storici, questa breve nota riguardo alle fonti storiche che possano, se non estinguere ogni tipo dubbio, almeno compendiare e mettere ordine su questa dibattuta questione. Gettare un po' di luce su una figura di così primaria importanza per la nostra cultura nazionale è doveroso per chi si occupa, come me, di far conoscere il peso della tradizione libero muratoria sullo sviluppo della migliore cultura occidentale. Collodi, attraverso la sua opera più nota, è stato di fatto per lungo tempo la guida nella crescita infantile di numerose generazioni: il percorso educativo scolastico italiano partendo da Pinocchio, per poi passare a De Amicis con il libro per ragazzi Cuore, a Manzoni ed infine al capolavoro dantesco, istruiva i giovani e li conduceva a formare quella stabile base valoriale utile a costruirsi un'esistenza solida, istruzione peraltro apprezzata in ogni angolo del globo.

Quindi, sebbene il significato simbolico della favola del burattino sia universalmente riconosciuto e più volte accostato proprio alla tradizione massonica che sembra essere addirittura ricalcata nelle vicende e nei personaggi della fiaba, ritengo fondamentale almeno insinuare che tale risultato sia stato ottenuto proprio in virtù della personale esperienza massonica dell'autore che altrimenti, con molta probabilità, non avrebbe potuto trasporre, così fedelmente, nella sua opera il metodo iniziatico della tradizione liberomuratoria. Metodo che tramite tappe successive di conoscenza, consapevolezza e comprensione di sé conduce a livelli di perfezionamento via via crescenti. Proprio come accade al burattino che attraverso le numerose esperienze vissute (al pari dei viaggi iniziatici rituali) riesce a realizzare il suo sogno di divenire un bambino in carne ed ossa, quindi a passare idealmente ad una condizione superiore, quella umana... Basti per questo citare l'episodio al

Carlo Collodi



Gambero Rosso (cap.19, pag.79 dell'edizione del 1883) quando Pinocchio: “si trovò svegliato all'improvviso da tre violentissimi colpi dati nella porta di camera. Era l'oste che veniva a dirgli che la mezzanotte era sonata.”

Venendo adesso alle fonti storiche che, a mio modesto parere, possono in qualche modo ragionevolmente far propendere verso un'affiliazione massonica del Collodi, vorrei cominciare riportando quanto affermato da Paolo Lorenzini, conosciuto come Collodi Nipote ed autore del notissimo Sussi e Biribissi. Storia di un viaggio al centro della terra, nel suo libro Collodi e Pinocchio (Firenze, Salani, 1954) che “riporta un dialogo tra lo zio e la madre di lui, a cui era giunta notizia che il figlio era massone e miscredente” e Collodi allora dichiarò alla madre di sentirsi sempre legato alla sua fede cristiana, pur ammettendo: «In quanto a religione, la penso un po' a modo mio, ma non sono un miscredente come forse mi avrà giudicato qualcuno» (in Giovanni Gasparini, La corsa di Pinocchio, Vita e Pensiero, 1997, pag.104).

Necessaria poi la citazione dell'intervista del 2002



di Silvia Ronchey a Elémire Zolla intitolata «Il burattino framassone». Zolla: la storia di un'iniziazione ispirata a Apuleio, dove uno degli intellettuali italiani più esperti dei segreti di Pinocchio affermerà perentoriamente: «... Il che significa semplicemente che provengono dalla cultura di base della cerchia massonica cui Collodi apparteneva. Vede, una loggia di Firenze, al tempo di Collodi, non era luogo di modesta cultura. Certe letture erano comuni, elementari addirittura. La massoneria ferveva di una rinascita del pitagorismo antico, culminata poi in Arturo Reghini, grande scrittore e matematico in lite con Mussolini e con Evola», e poi più avanti rispondendo alla domanda «Il che varrebbe a dire che la grande letteratura italiana è essenzialmente massonica?»: «Varrebbe a dire che spesso noi italiani ci lamentiamo di non avere una letteratura all'altezza, ad esempio, di quella inglese o tedesca. Ma il fatto è che la nostra migliore letteratura, quella laica, è sotterranea e segreta, perché a differenza degli inglesi e dei tedeschi ha dovuto sottrarsi alla censura dell'ala meno illuminata e elitaria della cultura cattolica».

Dell'appartenenza liberomuratoria del Collodi sono poi convinti sostenitori molti autori, quali il sociologo Nicola Coco e lo specialista di dottrine ermetiche Alfredo Zambrano che ricostruiscono i rapporti fra Collodi e Ferdinando Martini, giornalista-editore fiorentino, al quale Carducci scrisse una lettera da massone a fratello e che fu collaboratore del Gran Maestro Lemmi (Cesare Medail, Pinocchio? Un fratellino della loggia di Firenze), lo scrittore e saggista Fernando Tempesti, peraltro consigliere del comitato scientifico della Fondazione nazionale Collodi, e studiosi accademici quali Cecilia Gatto Trocchi, docente di antropologia culturale presso le Università di Cagliari, Chieti, Perugia ed, infine, a La Sapienza e Roma Tre.

Abbiamo poi la pubblicazione di Pinocchio Oggi, ovvero degli Atti del Convegno della Fondazione nazionale Collodi, tenutosi nel 1978, in cui la Maria Jole Minicucci, direttrice della Biblioteca Riccardiana di Firenze, pubblica e commenta una lettera del Nostro indirizzata al massone Piero Barbéra, figlio del noto Gasparo, datata 4 Marzo 1884, con cui Collodi comunicò le sue condizioni alla richiesta del primo di scrivere un libro di biografie di carattere storico. In tale lettera -a mio avviso- ci sono due parti importanti, non solo la chiusa che la Minicucci interpreta come «In ogni modo mi creda sempre / il fratello Collodi» (Minicucci, in Pinocchio oggi, pag.231) e quindi di cruciale importanza per definire la sua affiliazione, ma anche

la frase di Collodi «se ci troviamo d'accordo, tanto meglio: caso che no mi auguro che ci troveremo d'accordo un'altra volta, rimanendo intanto buonissimi e leali amici, come siamo stati finora» (Minicucci, in Pinocchio oggi, pag.230) che sta ad indicare un rapporto tutt'altro che distaccato ed esclusivamente lavorativo con l'iniziato Piero Barbéra.

Di parere diverso, la studiosa Marcheschi che afferma che lo scrittore concludeva la lettera autografa, conservata alla Biblioteca nazionale di Firenze, affermando: «In ogni modo mi creda sempre il suo affo Collodi». Le caratteristiche calligrafiche della dicitura suoaffo (nella lettera originale i due termini sono attaccati) erano state lette come fratello anziché come una contrazione di affezionato e tanto era bastato per far nascere l'ipotesi di una affiliazione a una delle tante logge toscane (fonte: Archivio Adnkronos AdnAgenzia 1995/10/05). Due anni più tardi sempre Adnkronos (Archivio AdnAgenzia 1997/08/05) riporta: «... la Marcheschi, preparando una nuova biografia di Collodi di prossima pubblicazione, ha voluto chiarire il motivo per il quale il fratello Paolo Lorenzini decise di bruciare una gran quantità delle lettere private dello scrittore toscano, subito dopo la sua morte, avvenuta nel 1890.[...] I parenti erano «anche preoccupati -ha spiegato Daniela Marcheschi- che trapelassero notizie sulla vita intima dello scrittore, forse molto libertina, che aveva contatti con gli ambienti scapigliati fiorentini e milanesi. Pensavano che potesse destare scandalo sapere che un autore di un celebre racconto per ragazzi avesse intrattenuto amori plurimi».»

La Mareschi -come da lei stessa dichiarato- continuava infatti il lavoro della filologa Ornella Castellani Pollidori sulla chiusa della lettera (Collodi e la Massoneria, pag. 118): «Per concludere: che il padre di Pinocchio sia stato massone sarà anche vero (se, a quanto pare, indizi esterni non ne mancano); e per parte mia non avrei difficoltà a crederlo. Purché però non si pretenda di dimostrarlo una volta per tutte con un «fratello» che non è mai esistito.»

Se, infine, anche volessimo abbracciare la tesi Marcheschi-Pollidori e quindi rifiutare la validità della prova evidente contenuta nella lettera autografa del 1884, rimarrebbe comunque una lunga serie di indizi che, facendo un parallelismo giuridico, potrebbero -essi stessi- essere sufficienti a costituire la prova della sua affiliazione, come probabilmente accadrebbe in un qualunque processo indiziario ove il fatto da provare si ricavi attraverso una relazione costituita o da leggi scientifi-



che o da una massima di esperienza che nel nostro caso è indiscutibilmente rappresentata dall'affinità quasi totale della sua opera più conosciuta con l'iniziazione massonica. In più, considerando l'episodio del colloquio con la madre, potrebbe benissimo essersi affiliato alla Massoneria all'epoca della repubblica romana, per poi porsi in sonno per non arrecare un dispiacere profondo alla genitrice: del resto, sebbene raramente, avviene anche oggi che alcuni rinuncino a proseguire nella loro appartenenza all'Istituzione per pressioni familiari, bisogna valutare che al tempo di Collodi la Chiesa romana provava un odio viscerale per la Libera Muratoria e le idee che essa propugnava. Concludo con questa citazione: "Il caso Lorenzini e il caso Mistral sono dunque perfettamente analoghi. Poco c'importa di sapere se i due fossero formalmente affiliati alla «setta»: tanto l'ambiente fiorentino di Collodi quanto la cerchia dei félibres annoverano una folta rappresentanza massonica, com'era d'altronde prevedibile, visto che siamo nel periodo flamboyant della libera muratoria; e per loro parlano le opere." (Lucia Lazzerini dell'Università di Firenze in *Due schede per Pinocchio*, pag.212)

Bibliografia

• *Esoterismo e Risorgimento*. In *Avalon*, Morrigan, 2016, pag.49 (link:<https://books.google.it/books?id=Ojcw-DAAAQBAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=one->

page&q&f=false)

- Nicola Coco e Alfredo Zambrano, *Pinocchio e i simboli della "Grande Opra"*, Editore Atanor, 1984
- Lucia Lazzerini, *Due schede per Pinocchio*, Quaderni Veneti 3/1-2/2014, Edizioni Ca' Foscari, Università di Venezia.
- Cesare Medail, "Pinocchio? Un fratellino della loggia di Firenze" in "Disinformazione" - <http://www.disinformazione.it/pinocchio.htm>
- Maria Jole Minicucci, *Tra Fantasia e didattica. Oscillazioni collodiane*, in *Pinocchio oggi: atti del Convegno pedagogico*, Pescia-Collodi, 30 settembre-1 ottobre 1978, Fondazione Nazionale Collodi, 1980.
- Ornella Castellani Pollidori, *Collodi e la Massoneria*, in *Studi e problemi di critica testuale*, vol.47, 1993
- M. Poltronieri, E. Fazioli, *Pinocchio in arte mago*, Riola, Hermatena, 2003
- S. Ronchey, *Il burattino framassone. Zolla: la storia di un'iniziazione ispirata a Apuleio*, «La Stampa», 27 febbraio 2002
- Cecilia Gatto Trocchi, *Il Risorgimento esoterico. Storia esoterica d'Italia da Mazzini ai giorni nostri*, Collana Nuovi misteri, Mondadori, 1996
- *Rivista della Massoneria Italiana*, 1873
- Emilio Servadio, *Passi sulla via iniziatica*, Ed. Mediterranee, II ed., 1988
- Fernando Tempesti, *Introduzione a Carlo Collodi. Pinocchio*, E-text Editore, 2016

Concludo ringraziando il Presidente della Fondazione nazionale Collodi, Pier Francesco Bernacchi, e la gentilissima dott.ssa Isabella Belcari per il materiale bibliografico celermente fornitomi.

Una scena tratta dal trailer del film *Pinocchio* di Walt Disney, 1940



La copertina di una vecchia edizione





Le avventure di Pinocchio visto da Enrico Mazzanti, Firenze, 1883

